

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. **233**

Autunno 2013 - Anno XXXVI

SOMMARIO • Sinodalità riforma necessaria e attesa • Condividere e annunciare la parola • Matrimoni gay, laicità e diritti umani • Patto civile di solidarietà - Pacte civil de solidarietè • Gli omosessuali e la benedizione • Premio **Lo sguardo di Giulia** 2013 • Affinché il voto della maggioranza dei trentini alle elezioni provinciale di domenica 27 ottobre u.s. solleciti anche qualche elemento di discontinuità • Gli Esseni, Gesù di Nazareth e la medicina naturale

Nei mesi scorsi abbiamo segnalato le difficoltà economiche dovute anche all'aumento delle tariffe postali. Questo ci ha costretti ad adeguare gli importi sia dell'abbonamento che del numero singolo.

Abbiamo pensato però a una nuova forma di abbonamento: l'invio del numero in versione PDF della rivista al vostro indirizzo di posta elettronica.

Chiaramente il file che vi arriverà con questa modalità è per uso personale, per cui non dovrà essere diffuso ai non abbonati, mentre si potranno stampare e utilizzare gli articoli per far conoscere la rivista e, in questo modo, acquisire nuovi abbonati.

Sarà una formula per risolvere anche il problema del (dis)servizio postale, che consegna con ritardi variabili le copie cartacee (anche più di un mese in certi casi segnalati).

Infine all'indirizzo <http://www.linvento.altervista.org/> è disponibile il sito internet de L'INVITO dal quale si potranno scaricare tutti i file dei numeri arretrati dal 2006 in poi (ultimo numero escluso).

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2014

Per chi non l'avesse già fatto ricordiamo l'urgenza di rinnovare l'abbonamento, e, per chi ci legge, di sottoscriverne uno nuovo e/o, perché no?, di regalarne uno a qualche amico

Cartaceo: annuo ordinario € 20,00

annuo sostenitore € 30,00

Versione PDF: annuo € 15,00

Il versamento scelto va effettuato - specificando se abbonamento cartaceo o PDF - sul conto corrente postale n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38123 POVO (TN).

Inoltre, nel caso di abbonamento PDF, è indispensabile inviare una posta elettronica all'indirizzo linvento.trento@gmail.com con oggetto "sottoscrizione abbonamento PDF", allegando - per accelerare la registrazione - copia del bollettino postale

Disponibile presso
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Àncora di Via S. Croce

Ci sembra interessante riprendere e proporre, in questi tempi di attesa di quanto papa Francesco vorrà decidere in proposito, queste riflessioni che il teologo Severino Dianich scriveva per “Viandanti” nei giorni immediatamente precedenti l’annuncio a sorpresa (11 febbraio 2013) delle dimissioni di papa Benedetto. Annuncio che il teologo non poteva certo prevedere.

Sinodalità riforma necessaria e attesa

di Severino Dianich

Già docente nella Facoltà teologica dell’Italia centrale (Firenze)

La questione della sinodalità nella Chiesa oggi, non di rado, viene trattata nei termini impropri di un’alternativa: democrazia sì, democrazia no.

La storia sementisce ambedue le ipotesi. Se si opta per “democrazia sì”, si urta contro una tradizione costante, per la quale la decisione sui dogmi della fede e sulla regola dei sacramenti mai è stata consegnata a delle assemblee popolari. Se si opta per “democrazia no”, ci si imbatte nella pratica dei concili, nei quali si decide, come nei parlamenti, sulla base di maggioranza e minoranza. Nei concili del

passato inoltre, non mancava la partecipazione dei laici, se pure consegnata, come era ovvio accadesse in società autocratiche, ai principi e ai re. Inoltre nell’ordinamento canonico degli ordini religiosi, nel passato come oggi, la nomina dei superiori e le scelte importanti per la vita della comunità, si decidono democraticamente.

Guardiamo alla storia e all’Oriente

Non è facile trovare nella storia una situazione identica a quella odierna, nella quale i fedeli laici, ma anche i diaconi e i preti, nell’ordinamento della

chiesa latina, non hanno a disposizione nessuna sede istituzionale nella quale essi possano dare un voto deliberativo sulle questioni della chiesa. In altre fasi della storia, invece, molte decisioni importanti, a partire dalla elezione dei vescovi, venivano prese dalla comunità. Anche oggi, del resto, nell'ordinamento canonico orientale, ogni anno viene convocato il sinodo patriarcale per l'elezione dei vescovi e per "emanare leggi per l'intera chiesa patriarcale" (cann 106 §2; 110 §1). Ogni cinque anni, poi, si riunisce l'assemblea patriarcale dei vescovi, dei superiori religiosi, dei rappresentanti dei preti e dei laici, delle università, delle facoltà teologiche e dei seminari (cann 140 e 143) per trattare le cose della chiesa.

Il concilio Vaticano II, invero, non ha deliberato riforme determinate per restaurare la vita sinodale nella chiesa, ma ha posto i principi, a partire dai quali avrebbe dovuto farlo il Codice. E' una riforma necessaria che la chiesa ancora attende. Mi sembra che la si possa ipotizzare su due linee di fondo dell'ecclesiologia conciliare: il popolo di Dio in quanto soggetto responsabile della missione e la sua articolazione in base ai diversi carismi.

Il soggetto responsabile della missione

Fu molto significativo, durante la redazione della Costituzione concilia-

re sulla chiesa l'episodio dello spostamento, voluto dai Padri, della trattazione sul popolo di Dio dal capitolo terzo, dove era collocato nello schema proposto, successivo alla trattazione sul mistero della chiesa e sulla gerarchia, al capitolo secondo, cioè subito dopo il capitolo sul mistero della Chiesa. Il nuovo ordine, infatti, definisce con chiarezza che la gerarchia non sta prima né di fronte a tutto il corpo cristiano, perché il primo e fondamentale soggetto responsabile della missione è l'insieme di tutti i fedeli. Il ministero dei pastori, in quanto è un ministero particolare fondato sul sacramento dell'ordine, ne costituisce una funzione fra le altre. Resta quindi, secondo *Lumen gentium* 8, il popolo di Dio, "populus messianicus...instrumentum redemptionis", il soggetto responsabile della missione. Del resto l'esperienza storica dimostra che sono i fedeli, tutti i fedeli, i soggetti della comunicazione della fede, che è il nucleo essenziale della missione, dal quale dipende la persistenza stessa della chiesa nell'esistenza. Tutti i fedeli ne hanno il carisma, infuso in loro nel battesimo e nella confermazione.

Ogni fedele soggetto originario e determinante

Il cristiano, chiunque egli sia, per evangelizzare non ha bisogno di alcun altro sacramento al di là del battesimo, né di alcuna delega da parte della ge-

rarchia. Del resto in Europa, chi ha garantito, soprattutto nel secondo millennio, la trasmissione della fede, sono stati i fedeli laici nell'ambito della famiglia. Il Codice traduce questo dato sul piano del diritto nel canone 781, attribuendo al popolo di Dio, come suo dovere fondamentale, l'"opus evangelizationis". Quindi, l'atto più importante di tutto il complesso della missione della chiesa, la comunicazione della fede, è competenza propria di ogni fedele. Ci si domanda quindi perché in altre cose, di minore importanza, per esempio nella scelta degli strumenti e dei modi più opportuni per evangelizzare, i fedeli non dovrebbero poter essere considerati come soggetti non subalterni, ma originari e determinanti.

Il popolo di Dio, poi, non è una massa indifferenziata, nella quale un soggetto è interscambiabile con qualsiasi altro. Ciò che compagna la chiesa, infatti, non è la legge, ma la fede, che lo Spirito Santo suscita nell'intimo della coscienza di ciascuno e che, quindi, si esprime sempre in maniera diversa da un soggetto credente all'altro.

L'esercizio del sacerdozio comune

Questa è la forma primaria nella quale si manifesta la pluralità dei carismi. Alcuni carismi risulteranno di fatto così rilevanti, da determinare nuovi e diversi percorsi del cammino della fede nel mondo. Ma nella grande mag-

gioranza dei casi, essi si concretizzano nelle diverse vocazioni a cui i cristiani si sentono chiamati: vedi la vocazione al matrimonio, la chiamata alla vita consacrata o al ministero ordinato, l'impegno di lavoro in una determinata professione, determinate responsabilità sociali e politiche. Tutti questi aspetti della vita cristiana non possono essere considerati una realtà profana, priva di un carattere ecclesiale, utile solo al fedele per guadagnarsi meriti per la vita eterna: sono, infatti, l'esercizio del sacerdozio comune. Nella vita quotidiana ordinaria, nella quale famiglia, professione, responsabilità sociali occupano le giornate dei credenti, i fedeli realizzano il comandamento dell'Apostolo: "Vi esorto... a offrire i vostri corpi... è questo il vostro culto spirituale". La missione della chiesa trova qui la sua parte più consistente, nella testimonianza a Cristo, che i fedeli danno agli uomini nelle loro relazioni interpersonali e sociali.

Valorizzare esperienze e competenze

Benedetto XVI, in un discorso del 16 maggio 2011, afferma che i fedeli non devono essere "soltanto fruitori ed esecutori passivi" del dettato del magistero, ma "protagonisti nel momento vitale della sua attuazione". Il papa estende quindi questo pensiero fino a dire che, rispetto al magistero, essi devono essere "anche collaboratori preziosi dei pa-

stori nella sua formulazione". Lo saranno "grazie all'esperienza acquisita sul campo e alle proprie specifiche competenze". La sinodalità, quindi, dovrebbe esplicitarsi nella valorizzazione delle esperienze e delle competenze: non esiterei a tradurre: sulla base dei diversi carismi. Risalta allora agli occhi, prima di tutto, il carisma degli sposi e dei genitori, in quanto il loro carisma è fondato, così come quello dei pastori, su di un particolare sacramento. Il loro *sensus fidei* nell'interpretare il vangelo della vocazione alla vita di famiglia è indispensabile all'insieme della vita della chiesa e non può essere ridotto alla sola virtù dell'ascolto del magistero. L'appello del papa "all'esperienza acquisita sul campo e alle proprie specifiche competenze" vale poi per ogni altro ambito, nel quale i fedeli laici hanno esperienza e competenza che i pastori della chiesa non hanno.

Sinodalità capitolo ineludibile dell'ecclesiologia

In conclusione, la restaurazione della forma sinodale della missione

della chiesa non dovrebbe ridursi ad una banale democratizzazione delle decisioni da prendere a colpi di maggioranza e minoranza. Essa richiede, invece, l'attribuzione di congrue forme di autorità ai fedeli, accanto e in armonia con quella riconosciuta al ministero ordinato dei pastori della chiesa, proporzionate alla competenza carismatica di ciascuno, in modo che, a seconda dell'oggetto della decisione, venga riconosciuto, con l'attribuzione di una proporzionata forza deliberante, il carisma di ciascuno. Dar vita ad un nuovo ordinamento canonico che tenga conto di questi valori non è affatto un'operazione facile, poiché bisogna sia salvaguardato l'essenziale compito dei pastori di poter garantire, in forza del loro sacramento, l'autenticità della fede e l'unità della chiesa. Però l'esigenza di una riforma in questo ambito è ormai fortemente sentita nella coscienza ecclesiale e sarebbe buona cosa che teologi e canonisti lavorassero su questo capitolo dell'ecclesiologia, con i suoi problemi "de iure condendo", insieme e con serio impegno.

SAE: 50° Sessione di Formazione Ecumenica

“Condividere e annunciare la Parola”

di Silvano Bert

L'ecumenismo, un movimento per l'unità

Alla “Sessione di Formazione Ecumenica” io e Laura ci iscriviamo con un sentimento di attesa. E' il desiderio di un'esperienza di educazione alla pace. Trovo l'invito su un tavolo del Centro di Scienze Religiose di Trento. E' una scoperta: a settant'anni io non avevo mai sentito nominare il SAE, il *Segretariato Attività Ecumeniche*, un'associazione interconfessionale di laici per l'ecumenismo fra cristiani e il dialogo fra le religioni.

Le attività a Paderno del Grappa, dal 27 luglio al 3 agosto, fin dal primo giorno motivano all'impegno, suscitano domande, infondono speranza. La Parola si condivide, sulla strada. Ma nel riimmergermi un momento nella società più grande, scopro che la critica rivolta su un giornale locale (il Trentino) da Donata Borgonovo Re a Michele Nicoletti è proprio di un “eccesso di ecumenismo”. A Trento, nell'afa estiva, questo è certo un conversare fra intellettuali educati dentro un partito, il PD,

in cui il confronto, infarcito di invettive e sospetti, esibisce in questa fase tutta la sofferenza della politica. Ma dell'ecumenismo ci svela comunque l'ambiguità di un doppio pensiero. Che può insegnare qualcosa, se accettiamo che anche la storia possa essere rivelazione.

Perché, in politica, nel nostro associarci per la città, la parola ecumenismo può diventare un'accusa? È la politica che si appropria di una parola religiosa, e la tradisce? O non fu la Chiesa a trasferire in un ambito suo, ristretto, quella “ecumene” che era la terra intera, la casa abitata dagli uomini e dalle donne?

Il Dizionario del sapere storico-religioso del Novecento, curato da Alberto Melloni, definisce l'ecumenismo il “tentativo di riavvicinamento dei cristiani separati in vista dell'unità perduta lungo i secoli”. È di questo tentativo, fra accelerazioni e frenate, che io e Laura facciamo esperienza a Paderno con duecento persone di tutta Italia, da Bolzano a Enna. I più sono soci del Sae da anni, amici che si abbrac-

ciano senza conoscere la confessione di appartenenza. È una lieta notizia, un frammento di evangelo, da comunicare. Le prime tre persone che incontriamo nel parco, nuove come noi, sono però preoccupate perché ogni giorno non è in programma la “santa messa”.

Enzo Pace, sociologo, ricorda che la storia passata ci condiziona innanzitutto se la ignoriamo. Perché la storia, anche del Cristianesimo, la “religione dell’amore”, ha conosciuto lacerazioni violente? È un “enigma oscuro” la storia. Di quale unità siamo in ricerca, nell’età della globalizzazione?

Segle a confronto: il Sae, il Cec, l’Onu

Il programma, “*Condividere e annunciare la Parola*”- *Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi.* (Gv 20,21) è sul sito HYPERLINK “<http://www.saenotizie.it/>” www.saenotizie.it Sono conferenze e tavole rotonde, assemblee e testimonianze, serate di cinema e di teatro, lo spazio per i giovani, ma soprattutto meditazioni bibliche, liturgie, gruppi di studio. Sempre interconfessionali, con cattolici, protestanti, ortodossi, ma anche con una rappresentanza di ebrei, di musulmani, di laici. Un programma fittissimo, realizzato nei particolari.

Un solo imprevisto: l’unica serata libera è occupata da Luigi Sandri. Che ci informa, e l’aula magna è affollata, sull’assemblea del *Consiglio Ecumenico delle Chiese*. Convocata in segno di pace, in novembre a Busan, in Corea,

una terra di spiritualità profonda, e la polveriera nucleare più pericolosa al mondo. Il Cec, ricorda Sandri, non è una Chiesa, né una super-Chiesa, ma solo un luogo in cui le chiese si parlano dal 1948. Conversano, polemizzano, votano, così come sono, come le tradizioni diverse le hanno formate, e consegnate ai cristiani della nostra generazione. Il *Dizionario del pensiero protestante* (i primi germi del movimento nacquero fra le chiese protestanti dell’Ottocento) racconta che quando Soederblom, vescovo di Uppsala, nel 1925 usò per la prima volta la parola ecumenico, al tipografo parve così strana che la deformò in Consiglio economico delle Chiese!

Anche l’Onu, dello stesso 1948, penso io da cittadino del mondo, non è uno Stato, né un Super-Stato, ma un luogo in cui gli Stati si parlano, imparano a parlarsi. In una lingua che è ambigua: unisce e separa, ferisce e cura. Le Nazioni Unite sono solo un argine, non hanno il potere di abolire le guerre, né le diseguaglianze economiche. Né la pena di morte: sono 40 gli Stati in cui è ancora in vigore, da quando Cesare Beccaria ha scritto “*Dei delitti e delle pene*”. Ma vent’anni fa erano 97: è questo il senso storico che motiva all’impegno, fra il “già” e il “non ancora”. L’uomo è diventato più buono?

Il Sae, fondato nel 1964 da Maria Vingiani in sintonia con il Concilio Vaticano II, oggi diretto da Marianita Montresor,

ci è presentato da Paolo Ricca: "All'inizio temevo che finisse sotto l'egemonia cattolica. Invece si sta rivelando un'esperienza unica in Europa: un'associazione di laici che insegna ai chierici di tutte le confessioni cristiane; la coralità è sempre a tre voci, talvolta aperta alla voce laica dell'Italia secolarizzata; il dialogo ebraico-cristiano è costitutivo dell'associazione; gli incontri sono centrati sul confronto dottrinale e sul culto liturgico, cioè sulla dottrina e sulla vita vissuta". Alla 50ª sessione sono presenti, infatti, la filosofa laica Chiara Zamboni, la teologa musulmana Shahrzad Houshmand Zadeh, gli ebrei Amos Luzzatto, Bruno Segre, Benedetto Carucci Viterbi. Oggi il valdese Paolo Ricca e il cattolico Giovanni Cereti sono i coordinatori del Gruppo Teologico.

Trento, una storia di rotture e riconciliazioni

Dalla storia di Trento cristiana porto ai convegnisti la memoria di lacerazioni dolorose. Il "caso disgraziato" del Simonino, come lo definisce Iginio Rogger, provocò nel 1475 l'annientamento violento della comunità ebraica accusata di omicidio rituale di un bambino proclamato santo a furor di popolo. Del Concilio di Trento, dopo la Riforma protestante, Paolo Sarpi scrisse nel 1612: "desiderato e procurato per riunire la chiesa che cominciava a dividersi... ha fatto le discordie irrimediabili".

Ma racconto anche, sull'onda del

Concilio Vaticano II, i passi compiuti sulla via della riconciliazione. La revisione del processo agli ebrei e l'abrogazione del culto del "piccolo martire" sono avvenute a opera del vescovo Alessandro M. Gottardi. Fu una festa alla presenza, dopo secoli, di Amos Luzzatto. Gli incontri con le Chiese ortodosse d'Oriente sono promossi dall'Ufficio diocesano fin dai tempi di don Silvio Franch.

Oggi anche Trento ha una Comunità islamica. Contro i nuovi luoghi di culto la Lega Nord è prontissima nelle proteste, al grido di "siamo cristiani non musulmani". Ha suscitato scalpore, ma la polemica è stata feconda, la colletta per la moschea donata nel 2008 dalla Comunità di S. Francesco Saverio. "Testimonianza eccessiva" la definì il vescovo Luigi Bressan. Ma poi la Diocesi e il Comune hanno difeso il diritto alla libertà religiosa. Lo scorso ottobre è stato finalmente inaugurato il "Centro islamico" per la giornata del dialogo cristiano-islamico.¹ All'Università tengono i loro corsi, sull'Islam e sull'Ebraismo, Massimo Campanini e Massimo Giuliani.

¹ La storia del Simonino è raccontata su *L'Invito* n.221 nell'articolo "Il peccato" e sul n. 223 nell'articolo "La Bibbia nella storia d'Europa" (Convegni di "Bibbia", l'associazione laica di cultura biblica). Alla moschea di Trento sono dedicati il numero monografico n.212-213 e successivi. (HYPERLINK "<http://www.linvento.altervista.org/>"www.linvento.altervista.org).

Adesso, alla festa della fine del Ramadan, oltre al rappresentante della comunità valdese, portano il loro saluto (ma non sempre) l'assessore e il responsabile del Centro per l'ecumenismo. Appare però lontano il giorno in cui ogni consiglio parrocchiale vi manderà un suo esponente perché poi racconti l'esperienza in parrocchia. Non bastano a superare la diffidenza le prime parole di attenzione pronunciate dal "vescovo di Roma" Francesco. La storia è a curve, non rettilinea. Io e Laura non abbiamo mai partecipato a liturgie e a meditazioni ecumeniche come quelle di Paderno, ma abbiamo già partecipato in più occasioni al Ramadan nella più grande palestra di Trento.

Lampedusa: "ho sofferto tanto, adesso uscito il mare"

Confronto dottrinale e culto liturgico, cioè teologia e vita vissuta, sono la specificità del Sae. Su due coordinate si celebrano le liturgie della settimana: la Tavola della Parola e la Tavola della Vita. La Bibbia e Lampedusa. Il Libro della schiavitù e della liberazione, della croce e della resurrezione. E il mare del naufragio in cui spunta l'isola della salvezza. I bambini e i giovani animano le liturgie con disegni e scene teatrali. Leggiamo passi dei Profeti e dei Salmi, del Vangelo, del Corano. Ascoltiamo poesie di padre Turroldo e della Comunità di Taizè. Can-

tiamo "God of Life, lead us to justice and peace". Preghiamo per padre Paolo Dall'Oglio, disperso nella guerra di Siria. Accarezziamo i frammenti del legno che appartenevano alle imbarcazioni di fortuna a cui affidano la vita gli immigrati clandestini con l'unica alternativa di affogare. Ha scritto Paolo De Benedetti, che questa è "l'immensa e tragica attesa messianica" dei nostri giorni, a cui dovrebbero "guardare con occhi religiosi soprattutto coloro, uomini del primo mondo, che puntano al messianismo di un'automobile o di una carriera".² È questo il peccato accovacciato alla porta dell'Europa che oggi Dio ci comanda di dominare (Genesi 4,7). Con una politica che alza lo sguardo e non ha paura di suscitare conflitti. Un applauso intermedio, forse l'unico della settimana, tocca a Brunetto Salvarani quando cita la ministra dell'integrazione Cecile Kienge, nella tavola rotonda su "L'annuncio tra Evangelo e laicità".

Le collette raccolte durante le liturgie, quelle ecumeniche, ma anche la messa cattolica, i vespri ortodossi, il culto protestante di Santa Cena, sono inviate a Giusi Nicolini, la sindaca di Lampedusa. Le parole sghembe, "ho sofferto tanto, adesso uscito il mare", gettate a riva dalle onde del mare, so-

² "Il Messia è ancora un uomo per le nostre speranze?" in *Il Messia* a cura di Gabriele Boccaccini, Morcelliana 2005. pag.174.

no ingrandite dai bambini su un lenzuolo bianco. Il violino suona di paura e di speranza mentre nel giardino spezziamo il pane che passa di mano in mano e beviamo al calice della comunione.

Le religioni a scuola dopo l'età costantiniana

Piero Stefani colloca i processi di cui siamo spettatori, ma anche attori, (un poco, quando abbiamo coraggio), nell'esaurirsi irreversibile della cristianità dell'era costantiniana. I cristiani oggi sono chiamati a essere nella società una minoranza non settaria. Nel gruppo di studio "trasmettere la fede alle generazioni future", coordinato da Flavio Pajer (docente cattolico), Lidia Maggi (pastora battista), George Vasilescu (arciprete ortodosso), la proposta è di superare a scuola l'insegnamento confessionale della religione cattolica.

A Trento recentemente, al Festival dell'Economia, Sergio Romano, un intellettuale liberale, ha criticato il privilegio concordatario, e Laura Boldrini, presidente di sinistra della Camera dei deputati, ha proposto per tutti i bambini e gli adolescenti un insegnamento laico delle culture religiose presenti in Italia. Sono stati applauditi in sale affollate. Né la Chiesa né un partito politico hanno però aperto un confronto sul tema.

Ma come potranno farlo se, per l'opposizione di alcuni, nemmeno

il gruppo del Sae ha il coraggio di schierarsi per il pluralismo e la laicità? Guardandoci in faccia, in un conflitto fecondo. Per i cattolici è la ricezione del Concilio Vaticano II. Gli insegnanti di religione dovrebbero per primi cogliere lo scarto fra l'ordinamento scolastico e la società italiana mutata. Flavio Pajer nota come nemmeno in Germania le due confessioni, la cattolica e la protestante, sono state capaci di superare con un accordo istituzionale la confessionalità dell'insegnamento, pur praticandolo in alcune realtà locali.

Nel gruppo sulla "storia dell'ecumenismo", il teologo Giovanni Cere ti suggerisce un'analogia politica: "Di fronte al 'progetto' dell'Unione Europea possiamo elencare i fallimenti e gli scetticismi, oppure riconoscere che, dopo secoli, i popoli europei finalmente non si fanno più la guerra fra loro. Anche per l'ecumenismo e il Sae la strada è in salita, ma godiamo di un risultato: siamo passati dall'estraneità alla fraternità." Stiamo imparando a "litigare in pace", direbbe un pedagogista dell'età evolutiva come Daniele Novara. La prospettiva della fiducia è condivisa, mi pare, da tutto il gruppo, da Traian Valdman (prete ortodosso), Dora Bognandi (pastora battista), Erica Sfreda (predicatrice valdese), Mario Gnocchi, Anna Urbani, Franco Morandi, Silvana Zonta, Francesca Davanzo, Paola Bressan.

Il Culto di Santa Cena e la lettera a Busan

Per questo nel gruppo, animati dalla speranza, ci interroghiamo con franchezza su come alcuni hanno vissuto l'esperienza liturgica del Culto di Santa Cena. "Pensato per tutti", mi conferma la pastora valdese Letizia Tomasone che l'ha presieduto, e preparato con Marco Campedelli e Nicola Sfreda. Ma esso riesce "incomprensibile" al prete ortodosso Gabriel Codrea, in piedi attento nell'ultima fila, e lascia perplesso ("dov'è la consacrazione?", si domanda) anche il mio amico svizzero Alberto Lepori. Ma allora, è perché io sono un neofita ingenuo che vi ho partecipato commosso? Quel pane e quel vino da consumare insieme, "in memoria di me", sono un "premio" da rinviare all'unità conseguita, o un "viatico" che ci accompagna sulla strada, in cammino?

Sull'"ospitalità eucaristica", sorgente e culmine della liturgia per tutti i cristiani, rispondono a frammenti anche le minoranze d'avanguardia che praticano da anni l'esperienza ecumenica. Traian Valdman comprende, ma non fa suo, quell'"incomprensibile" del giovane confratello Codrea, ed Erica Sfreda lo interpreta con amicizia, nel senso di "mi sforzo, non capisco ancora." Quali saranno però le resistenze nel corpo massiccio di tutte le Chiese?

"Solo a frammenti e nella succes-

sione le creature possono accogliere nel tempo l'azione creatrice di Dio", insiste Carlo Molari nel suo intervento su "Regno e prassi storica". L'antropologia evolutiva di Darwin ci spiega e ci mette in guardia: nell'homo sapiens continuano a interagire le pulsioni a competere e a cooperare.³ Siamo liberi, aperti all'eguaglianza e alla fraternità, ma anche al rischio dell'assimilazione e del dominio.

Gesù di Nazareth chiamava personalmente i discepoli. I miei antenati longobardi divennero cristiani "nicei", da "eretici" ariani che erano, quando la regina Teodolinda decise per tutti la conversione. Poi, a lungo, in Europa, fummo battezzati perché si nasceva, e gli anabattisti furono perseguitati da cattolici e luterani. Come si diventa oggi cristiani, in una società secolarizzata e a pluralismo religioso? A Trento il duomo si riempie il giorno in cui il vescovo espone una goccia di sangue, la reliquia di Giovanni Paolo II. E nella chiesa del Suffragio si celebra ogni domenica la messa di Pio V, in stile sacrificale, in latino.

È perciò con pudore che applaudo la lettera che da Paderno inviamo all'assemblea del Cec a Busan. E con un senso del limite ancora maggio-

³ Orlando Franceschelli ha dedicato più opere all'antropologia darwiniana del naturalismo critico, in tensione con l'etica religiosa. Cito la più breve: "Darwin e l'anima", Donzelli 2009.

re possiamo, da cristiani, rivolgerci ai popoli e agli Stati perché edificino la pace, pongano un argine al male nel mondo. I cristiani partecipano all'impresa con la consapevolezza delle loro colpe e dei loro ritardi.

E con fede nella resurrezione, che la morte non è l'ultima parola. Come tutti, vediamo che nella storia la libertà e l'eguaglianza invece di sostenersi sono spesso in contraddizione. E così la verità e la pace, la giustizia e l'amore: forse è questo il significato di quel loro abbracciarsi e baciarsi, ma al futuro, nel Salmo 85,11. Come i pochi che nell'Atene cosmopolita ascoltarono Paolo senza scandalizzarsi né vergognarsi, annunciamo che le vittime saranno redente. E' stata, può essere ancora una resa, fonte di alienazione. Ma, in una storia realtà penultima, può essere una testimonianza di resistenza, il rialzarsi dopo ogni fallimento e il non inorgogliersi dopo ogni successo.

La laicità dell'*etsi deus non daretur*

Quando Mario Gnocchi nella giornata conclusiva pone la domanda, Giovanni Cereti, Traian Valdman, Luca M. Negro rispondono che il Sae deve essere aperto al dialogo con tutte le religioni, ma nella fedeltà al carisma originario: l'obiettivo prioritario è l'ecumenismo fra cristiani.

Troppo breve è una settimana di formazione, e quindi sul dialogo con la cultura "laica" si scivola via. E' un'e-

sigenza però, anzi è forse impropria la stessa parola "dialogo". La Chiesa non è speculare al mondo, di esso è parte, nella sua storia è incarnata: le speranze, le angosce, le aporie sono le stesse.

"La ragione moderna (e quindi la ragione laica) prescinde dalla nozione di Dio". Il passaggio è travagliato e complesso: "si articola sul piano teorico nell'autonomia della filosofia dalla teologia; sul piano pratico nell'autonomia dell'etica e della politica dalla religione; sul piano religioso nel primato (autonomia) della coscienza personale; sul piano storico-politico, nella nascita dello stato (moderno) e nella proclamazione dei diritti dell'uomo". In sintesi: è "come se dio non esistesse (*etsi deus non daretur*)" (Pierluigi Onorato, *Laicità in bilico*, in *Testimonianze* n. 488-489 / 2013).

Mi azzardo ad aggiungere che di questo passaggio travagliato sono sintomo le dimissioni di Benedetto XVI, che all'*etsi deus daretur*, il programma del pontificato, aggrappò se stesso e la Chiesa cattolica. Il sopraggiungere di Francesco I può essere un'autentica "nuova evangelizzazione", se sapremo guardare alla città dell'uomo non come a un deserto spirituale da riconquistare. Se nella conversazione vedremo la possibilità, come cristiani, di "ascoltare quanto i non credenti hanno da dirci della loro non conoscenza di Dio". Ascoltare: era questo l'invito del cardinale Carlo M. Martini nell'inaugurare nel 1987 la "Cattedra dei non credenti".

La ricezione del Concilio: un'esperienza personale

La mia esperienza è diversa da quella dei tre teologi. Per lunghi anni, nell'impegno politico a sinistra, in un partito scomunicato, mi sono domandato "come stare da cittadino nella chiesa". In quella cattolica italiana che, dopo il Concilio Vaticano II, vive come una catastrofe l'esaurirsi della "cristianità". Si impegna ad abrogare le leggi sul divorzio e sull'aborto, a impedire quelle sulla fecondazione assistita, sul testamento biologico, sulle unioni civili anche omosessuali. A me e a Laura, sposi e genitori felici, l'enciclica *Humanae vitae* vorrebbe insegnare che la contraccezione è indegna della persona umana, e che la libertà accresce i rischi di infedeltà. La riforma del Concordato aggiorna i privilegi con l'8 per mille e la facoltatività dell'insegnamento confessionale della religione cattolica. Un "cristiano adulto" come Romano Prodi alla Cei riesce sospetto.

Il giorno in cui la Cassazione condanna Silvio Berlusconi per frode fiscale, a Paderno in molti leggono *la Repubblica*, *il Corriere*, *La Stampa*, *il Fatto*, *l'Avvenire*, *il Gazzettino*, *l'Unità*. Qualcuno invece ha in mano *il Giornale*: è un pluralismo che l'assemblea interconfessionale esibisce, sul quale non spetta al Sae dibattere. È un conflitto politico su cui misurarsi però, fra i cittadini cristiani, nella città disorientata che è l'Italia di oggi.

A scuola io ho insegnato la storia agli adolescenti: considero la tensione

fra etica e diritto, fra coscienza e legge, fra peccato e reato, un fattore costitutivo della civiltà occidentale, prima nei conflitti fra l'Impero e il Papato, poi fra la Chiesa e gli Stati moderni, poi nell'intimo della coscienza individuale. Nei passaggi cruciali ho parteggiato per Dante (il ghibellino), per Machiavelli, Galileo, Beccaria, Gramsci. Per Lutero e non per Leone X e Carlo V. Per Marx, Darwin, Freud (e il generale Lamarmora), non per Pio IX, il suo Stato, il suo Sillabo. Per Degasperis e Sturzo, non per Mussolini, "l'uomo della Provvidenza" di Pio XI. Per Bonhoeffer, a fronte dei silenzi di Pio XII sulla Shoah.

Nella storia però non sono le categorie morali del "tradimento" e del "potere" a spiegare la svolta costantiniana, e le cento altre svolte. Ci deve essere qualcosa di più profondo nei rapporti fra il "religioso" e il "politico". Il "Date a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio" è un seme che solo nella modernità darà qualche frutto acerbo sull'albero della distinzione. A lungo è prevalsa la concezione di Paolo dell'"omnis potestas a Deo". La storia si muove lenta, paziente, anche tragica, fra tensioni e contraddizioni, non possiamo caricarla sulle spalle dei traditori e degli ambiziosi.

Mi confortano le parole del pastore luterano Ulrich Eckert che valorizza l'impegno dei cristiani in politica, a sporcarsi le mani nelle realtà penultime, anche nelle istituzioni. Nelle mediazioni

e nei conflitti di un consiglio comunale scopri di essere al fianco di un agnostico e di un ateo, e sul fronte opposto di un fratello nella fede. Nel cantiere aperto dell'Unione Europea, si rimescolano le carte fra cattolici, protestanti, ortodossi, ebrei, musulmani, non credenti.

E mi si rimescolano le idee nell'ascoltare, mentre scrivo, il 31 agosto, la riproposizione di una puntata emozionante di "Uomini e Profeti" in cui Pier Cesare Bori ci fa conoscere "la società degli amici": il graduale formarsi nei quaccheri della coscienza che la schiavitù è un'ingiustizia, il loro rifiutarsi di praticare la magistratura, persino il loro rinunciare al battesimo⁴ e all'eucarestia.

Conversando con Giovanni Cereti (e Renato Ballardini)

Nel mio gruppo, a cui Livia Gavarini non concede mai una pausa tanta è la passione, mi accapiglio con Giovanni Cereti sull'"ingerenza degli Stati" come causa di "scismi" ed "eresie". Nel salutarci, Cereti respinge quel mio verbo scherzoso, ma per me il confronto è stato istruttivo. Alla storia politica d'Europa io non guardo solo come analogia, ma a luogo di autentica rivelazione teologica. A imporre la pace, a Westfalia (1648), subordinando le verità religiose in guerra sulla salvez-

za, fu il potere secolare degli Stati nascenti. Il "cuius regio eius et religio", il confessionalismo di Stato, non fu la conferma del costantinismo, ma la sua prima moderna incrinatura.

Ad affermare il diritto alla libertà religiosa come dignità umana fu l'Illuminismo, ben prima della dichiarazione "Dignitatis Humanae" del Vaticano II. E a scrivere l'articolo 8 della Costituzione italiana furono, con i "laici", i laici Dossetti e De Gasperi, La Pira e Moro. Il papa, semmai, lo riequilibrò, malamente, con l'articolo 7 del Concordato.

Al "potere" come peccato i cristiani ricorrono spesso, anche a Paderno, per spiegare il negativo nella storia. Ma esso non è riducibile ad ambizione: è insito nell'ambiguità della condizione umana, perché nessuna relazione fra diversi è pienamente simmetrica. In politica, nella modernità, abbiamo fatto evolvere l'esercizio del potere dall'assolutismo al liberalismo, dal totalitarismo alla democrazia. E oggi ci interroghiamo sulla sua crisi.

Nella chiesa cattolica è potere quello assoluto del papa, e lo sarebbe quello della collegialità episcopale; è potere quello del parroco, e quello del consiglio parrocchiale se ne fosse dotato. Ai vescovi della Cei potremmo affiancare un Senato dei laici. A quando un tavolo in cui, in Italia, le varie religioni, e prima le confessioni cristiane, conversino insieme sulla donna, sull'omosessualità, sull'eutanasia, e offra-

⁴ *L'Invito* ha dedicato al Battesimo il numero monografico n. 226.

no alla società i loro punti di vista diversi? E perciò negoziabili. Per secoli la fede è stata trasmessa con la nascita, oggi la famiglia comunica una possibilità. Il giovane può (voce del verbo potere) credere o non credere. A Paderno un giovane sta pensando di passare dal cattolicesimo alla chiesa valdese.

Impegnato accanto a uomini e donne "non credenti", la mia identità di cristiano è stata a lungo sullo sfondo. L'ecumenismo è stato per me, fino a questa sessione del Sae, il capitolo di un libro, o una conferenza. Con un'eccezione, inconsapevole: l'interrogarci, Laura ed io, sull'opportunità di battezzare i figli bambini. Oggi, che sono cresciuti, e stanno cercando il senso della vita fuori dal recinto, e noi sappiamo chi sono gli anabattisti, confidiamo che non li battezzerebbero più da neonati.

Anzi, un amico come l'onorevole Renato Ballardini mi fa da sempre notare come la pluralità delle religioni e le divisioni fra quelle che si richiamano allo stesso Gesù Cristo sono una prova che Dio non esiste, che è un'invenzione. Di cui hanno ancora bisogno uomini anziani, donne, persone poco istruite, se è vero che da loro sono ancora frequentate le chiese.⁵

Ci vuole molta fede (accorata, nel dubbio) per riconoscere che la perdita dell'unità non è un incidente istituzionale, ma un evento che affonda nel mistero della storia della salvezza. E che l'unità non sarà chiudere una parentesi, il ripristino della situazione prima della rottura, ma una meta a cui tendere, di cui non conosciamo i contorni. Nella storia politica Machiavelli sa che "alcune divisioni nuocono alle repubbliche e alcune giovono", e che ci sono "tumulti che partoriscono leggi e ordini in beneficio della pubblica libertà" (Discorsi 1,4). Dopo i tumulti della modernità i genitori, le chiese, le scuole, non trasmettono più la fede, di essa possono solo comunicare l'annuncio. Oggi scopriamo, rileggendo il Vangelo, che è un "altro" ad aprire la porta. Non è un bel passo avanti?

Il pluralismo religioso: la colletta per la moschea

Prima dell'ecumenismo io ho scoperto il pluralismo religioso. La globalizzazione ci ha fatto incontrare i musulmani, i buddisti, i sik. La Comunità di San Francesco Saverio ha cercato di reagire alla paura e alla cattività con la testimonianza di una colletta donata alla Comunità islamica per la moschea. Un gesto di solidarietà ingenua. Ma anche un conflitto, aperto nella società, nella chiesa di Trento, nella stessa comunità protagonista del gesto, che ha fatto scoprire a me e ad al-

⁵ Renato Ballardini dialoga con Marcello Farina nell'articolo "Il Vangelo e la Chiesa, la fede e la ragione" pag. 109, in *Il compito di domani. Cronache dalla Chiesa di Trento nel dopo-Concilio*, di Silvano Bert, La Finestra 2013.

tri la teologia del pluralismo religioso.

È da questa priorità (la conclusione è di Piero Stefani), quella dell'unica ecumene in cui connettere nella diversità tutte le creature umane che io guardo al campo più ristretto dell'unità fra i cristiani. Che resta un cammino esemplare che può diventare trainante, nelle domande che la crisi sociale e culturale ci pone. A Paderno i cattolici frequentano serenamente donne protestanti pastore e preti ortodossi sposati con figli.

Per un disegno sinuoso della storia ho incontrato prima i nomi di Paul Knitter, Jacques Dupuis, Josè M. Vigil. Solo da qualche settimana, invece, sfoglio "*Studi Ecumenici*". A Paderno riabbraccio la teologa musulmana Shahrzad Housmand che a suo tempo, con Adnane Mokrani, rivolgendosi ai cristiani e ai musulmani perplessi, disse a noi de *L'Invito*: "Se la moschea a Trento sorgerà anche con il contributo dei cristiani, sarà luogo di dialogo fra le religioni".

Nel conflitto del 384 d.C., le parole "uno itinere non potest perveniri ad tam magnum secretum" ("per una strada sola non si può arrivare a un segreto così grande") non sono del vescovo Ambrogio ma del filosofo pagano Simmaco. Anche qui "tradimento" e "potere" non spiegano. Cosa pensavano i cristiani prima di diventare nel IV secolo la religione imperiale? E sul pluralismo religioso qual era il pen-

siero dei Vangeli e di Paolo? Perché a lungo, per diffondere la verità sulla salvezza, la violenza apparve legittima, anzi addirittura un atto d'amore? Forse nella biblioteca del Sae c'è la risposta, so di essere un neofita nel porre domande.

A Colonia il tribunale emette nel 2012 una sentenza che considera la concisione dei bambini ebrei e musulmani una lesione corporale e, in analogia, anche il battesimo ai bambini una violazione del diritto alla libertà religiosa. Sta emergendo un conflitto inedito fra i valori del particolarismo religioso e dell'universalismo dei diritti umani. La risposta non c'è ancora nemmeno negli scaffali del Sae.

In antropologia ha un valore il particolare, la differenza, il molteplice. Elabora le identità, la ricerca di concordia, la condivisione che è pace, e consenso. Ed esibisce la discordia, che è divisione dei cuori, l'identità che può degenerare in violenza e guerra. Anche la concordia può degenerare in uniformità, stagnazione, sterilità. Mentre la differenza è dinamismo, dissenso fecondo, conflitto costruttivo che mette in moto la storia. Vale anche per le religioni, e per il Cristianesimo?

Traian Valdman ha riassunto per me, in un lampo, la storia delle chiese ortodosse che hanno attraversato tre imperi, il bizantino, l'ottomano, il sovietico. E oggi dialogano con la chiesa cattolica che dopo l'opposizione in-

transigente alla modernità, è impegnata nella ricezione del Vaticano II.

Tante volte ho sentito la domanda: come possiamo essere musulmani in Europa? Mai avevo sentito quella su come essere ortodossi in Occidente. Sta nell'aiutarli a rispondere l'ecumenismo e il dialogo interreligioso?

Una storia di conflitti, fra colpe, sforzi... e qualche sorriso

Maturando, invecchiando, si è attenuata in me la frenesia dell'impegno politico. Forse è quando la vita declina, e sperimenti di non poter salvare tutti i sommersi sulle strade della città, che nella doppia appartenenza acquista vigore la fede: la speranza che le vittime saranno redente. La domanda "come stare da cittadino nella chiesa" trapassa in quella "come stare da cristiano nella città". Come Paul Ricoeur oggi guardo alla storia con spirito di compassione: prima dei fallimenti e delle colpe da condannare, nella storia apprezzo gli sforzi degli esseri umani⁶. Lo sforzo del perdono da dare e da chiedere, della mediazione e del conflitto, anche interno.

"Confrontiamoci senza paura sulle divisioni", è stato l'invito fin dal primo giorno, a Paderno, del pastore av-

ventista Davide Romano. Per poter distinguere in esse la lacerazione che va ricomposta, e la diversità che va rispettata, e promossa come ricerca. Nel conflitto riconosciamo che c'è un tempo prima di noi, che ci trascende, e non va rimosso, e un tempo dopo di noi, che ci trascende, e sta a noi contribuire a costruire.

Io rispetto chi transita da una religione a un'altra, ma nel mio intimo considero la conversione una scelta obsoleta. I protestanti non considerano "santo" nemmeno Lutero, e questo è per me un insegnamento, ma posso io rinunciare a considerare santi Francesco e Chiara d'Assisi, Francesco Saverio e Romero?

È la capacità di relativizzare la propria verità che ci comunicano la dichiarazione del rabbino Gilles Bernheim,⁷ e le lettere scambiate fra

⁷ Le parole di Gilles Bernheim sono citate su L'Invito n. 223 nell'articolo "La Bibbia nella storia d'Europa"; e su L'Invito n.224 nell'articolo "Gli antenati di Gesù" (anche sul sito di "Biblia" HYPERLINK "<http://www.biblia.org/>" www.biblia.org HYPERLINK "<http://www.biblia.org/>") HYPERLINK "<http://www.biblia.org/>"

Gilles Bernheim, rabbino capo di Francia, parla della relazione fra ebrei e cristiani così: *"In quanto ebreo credente, è normale che io affermi che l'ebraismo è la religione più vera. Da questa affermazione confido che i cristiani non resteranno shockati. E viceversa, io non posso essere shockato dalle affermazioni equivalenti da parte di cristiani. Volere a tutti i costi che i cristiani non nutrano tale convinzione a riguardo della propria fede, equivarrebbe a dire che noi ebrei possiamo parlare*

⁶ Paul Ricoeur, *La logica di Gesù*, Ed. Qiqiaon 2009. Pierangelo Schiera, "L'uomo è diventato più buono?", su L'Invito n. 231.

luterani e anabattisti⁸. Nel mio gruppo sono ascoltate con attenzione.

Nel suo piccolo è istruttiva persino la polemica fra Michele Nicoletti e Donata Borgonovo Re i quali per al-

solo a coloro che sono meno sicuri della loro fede rispetto a quanto noi siamo della nostra. Non dimentico, del resto, che l'ebraismo costituisce una negazione del mistero centrale cristiano e della sua narrazione di salvezza. ...possono esserci cristiani esemplari, e ciò non nonostante la loro fede cristiana, ma al contrario proprio grazie ad essa." (Piero Stefani, Dal disprezzo alla stima. Il Regno n. 6 / 2011).

⁸ Lo scambio di lettere fra luterani e anabattisti è citato su *L'Invito* n.226 nell'articolo "Il sacramento del Battesimo fra dono e scelta". HYPERLINK "<http://Wwww.linvento.altervista.org/>" www.linvento.altervista.org
Gli anabattisti dalla Chiesa cattolica furono condannati al Concilio di Trento, e perseguitati con l'inquisizione ma, per il loro radicalismo, anche dalle chiese protestanti. L'assemblea della Federazione luterana mondiale, riunita a Stoccarda nel 2010, ha chiesto perdono ai mennoniti per le persecuzioni inflitte agli anabattisti nel corso delle guerre di religione del XVI secolo.

"Perdonare è uno dei modi più radicali nei quali siamo capaci di nutrire l'umanità gli uni degli altri. Il perdono è gesto che spiazza, esige riconoscimento della colpa e del peccato, solidarietà radicale nel tempo e nello spazio. Le pagine della storia non possono essere riscritte in nome di una consapevolezza e di una coscienza guadagnate secoli dopo, ma i passaggi bui e violenti della propria tradizione devono essere riletti insieme da chi ha ferito e da chi è stato ferito. È un gesto, il perdono chiesto e dato, che mira a riplasmare le identità su entrambi i fronti.

I mennoniti hanno risposto così: *"daremo forma nuova al racconto della storia. Diremo che i luterani ci hanno chiesto perdono e che noi abbiamo perdonato. Il cambiamento ci chiede di passare dal sentimento dell'essere vittime a un sentimento di gratitudine".* (Il Regno n. 16/ 2011).

tro (per eccesso o per difetto di ecumenismo?) non hanno risposto alle sollecitazioni di Sergio Romano e Laura Boldrini sulle religioni a scuola. Il conflitto, sui fini e sui mezzi, insegna a relativizzare se stessi. Ed è persino un antidoto agli scontri per il successo e la carriera (due idoli), a cui induce la personalizzazione della politica. Vale per la società civile, e forse anche per le comunità religiose. Nella serata imprevista su Busan, Luigi Sandri si spinge ad accusare di papolatria l'informazione in Italia.

"Se i Vangeli, come dici, sono testi polemici, con chi polemizzano gli evangelisti?", è stato chiesto una volta a Paolo De Benedetti. Che ha risposto: "Polemizzano innanzitutto fra loro!" Nella Chiesa primitiva sono stati conflitti fecondi, aperti al dinamismo della storia, e non hanno minacciato, ma costituito in Cristo l'unica unità di misura. Siamo stati noi ad accapigliarci, molti anni dopo, sul dove "è" o "sussiste in" la Chiesa di Cristo. (*Lumen Gentium*, n.8). Uno sforzo a cui guardare con simpatia, ma su cui possiamo anche sorridere, un poco.

Matrimoni gay, laicità e diritti umani

di Paolo Prodi

(dal Corriere di Bologna del 6 luglio 2013)

Il basso livello raggiunto dalla discussione su queste tematiche in tutt'Italia (ma in particolare a Bologna) costringe a un moto di vergogna chiunque consideri seriamente questi problemi e voglia essere un cittadino maturo. L'ignoranza banale di ogni nozione storica e giuridica si unisce al continuo tentativo di una grossolana strumentalizzazione politica in tutte le direzioni: correnti interne al PDL, interne al PD, SEL contro il PD ecc.: tutti approfittano soltanto del fatto che uno schieramento su questi temi rompe forzatamente ogni riflessione seria sul ruolo di una destra conservatrice e di una sinistra riformista sulla crisi sociale spaventosa che il nostro paese sta attraversando. Non si cerca soltanto un alibi ma si spera comunque di provocare guasti nel campo avversario e attirare voti al proprio. Per una lotta contro i partiti come strumenti della democrazia rappresentativa previsti dalla costituzione si pensa anche all'utilizzazione dei referendum come arma impropria.

Per distruggere gli equivoci parto dai "Paradossi" denunciati nell'ultimo numero della rivista "L'invito":

Nessuno vuole più sposarsi, eccetto i preti (e i gay).

Nessuno vuole più diventare prete, eccetto le donne.

Nessuno vuole più ricevere i sacramenti, eccetto i divorziati.

Nessuno vuole più i funerali religiosi, eccetto i radicali.

A parte gli scherzi (ma questi non sono poi tanto scherzi) penso che si debba cominciare con il distinguere tra il problema del sacramento e il problema del contratto civile come garanzia dei diritti. Certo tutto era più chiaro prima del matrimonio concordatario introdotto in Italia nel 1929. Prima (o dopo) si andava in Chiesa (per i praticanti la religione cristiana) poi in Municipio, o viceversa. Così fecero i nostri genitori. Non che il contratto-sacramento non esistesse anche prima (la storia è molto lunga e mostrerebbe quanto si siano avute più forme di matrimonio e più forme di famiglia evolute nel tempo).

Ciò che intendo dire è che è urgente ora, per il bene della Chiesa e per il bene della società civile, distinguere più chiaramente il matrimonio-sacramento dal contratto matrimoniale che tende a garantire la coppia al suo interno e nei confronti della società, non certo a intervenire sul tema dell'amore e dell'affetto. Il primo parte da ben precise indicazioni della Scrittura e della Tradizione ecclesiale e tende, almeno nelle intenzioni, alla donazione reciproca "finchè morte non vi separi"; il secondo ha origine e scopi del tutto diversi. Non c'è nulla di più disgustoso che l'accettazione da parte di non credenti del matrimonio religioso come finzione sociale (da questo punto di vista la secolarizzazione rappresenta un fatto positivo); come però diventa quasi ancor più orripilante il voler dare una copertura religiosa a un patto di coppia per garantire l'amore e l'affetto che non possono essere per la loro natura formalizzati giuridicamente.

Se ci si pone unicamente sul piano dei diritti umani ci possono essere diverse forme di garanzie soltanto in relazione alla formalizzazione del rapporto che si vuole instaurare: più il rapporto si vuole solido più esso deve essere tutelato da norme giuridiche. Nell'attuale società vi sono situazioni diverse che vanno dalle unioni di fatto (in cui la regolamentazione è minima, ma minime per forza sono

le garanzie interne alla coppia e nei riguardi della società) alle unioni più stabili che devono essere sottoposte a norme che garantiscano i diritti umani ma che tutelino anche gli interessati e la società da possibili abusi, siano le coppie eterosessuali od omosessuali. A mio parere, la regolamentazione non possiede senso alcuno come intrusione in una sfera personale e intima relativa al mondo affettivo (compreso o no quello sessuale) mentre ne ha come definizione di diritti-doveri, come difesa della parte più debole del rapporto da possibili abusi derivanti dalla carenza di norme giuridiche positive: in direzione del componente singolo all'interno della coppia, della coppia stessa e dei minori coinvolti, della società.

In primo luogo, per quanto concerne la protezione del singolo all'interno dalla coppia, risulta evidente che spesso vi è una parte più debole che viene sfruttata - anche in presenza di buone intenzioni e "amore" - dal partner (indipendentemente che esso sia uomo o donna) con elusione delle norme relative alla dignità della persona, ai rapporti di lavoro o patrimoniali, senza la difesa che viene fornita nel matrimonio dal diritto di famiglia attuale. In questo caso, è assolutamente indifferente che la coppia sia eterosessuale od omosessuale: il sentimento o il sesso non c'entrano per niente

e possono essere considerati solo nella misura in cui diventano strumenti per ingannare il partner ovvero approfittarsene volontariamente o involontariamente.

Lo stesso principio deve regolare il rapporto tra la coppia (eterosessuale od omosessuale che sia) e la società: se si formalizzano i diritti devono essere formalizzati parallelamente i doveri per evitare danni collettivi dai quali tutti noi come società dobbiamo essere difesi. Facciamo l'esempio della pensione di reversibilità o in genere all'estensione senza contrappesi di altri diritti attualmente derivanti dallo stato matrimoniale.

Anche per coloro che difendono la

famiglia e il matrimonio cristiano, una presa di distanza dagli aspetti politico-giuridici, dalla pretesa di salvaguardare giuridicamente valori etici, può essere utile per una riaffermazione del matrimonio-sacramento di fronte a un matrimonio-contratto. Che molte difese del matrimonio cristiano si traducano in una difesa del matrimonio civile contro le unioni di fatto, sembra quasi un paradosso. Una riproposizione del problema del sacramento, del peccato, del pentimento e della grazia come giudizio e terreno proprio della Chiesa, sarebbe stata una strada non alternativa, ma complementariamente necessaria, all'"aggiornamento" del Concilio Vaticano II.

Eravamo più di sessanta tra parenti e amici, italiani e francesi, (e anche qualche tedesco), nella grande sala del Palazzo Municipale del 11° Arrondissement di Parigi a partecipare al rito civile col quale Sara e Simone stringevano davanti al Sindaco il loro **Patto di solidarietà**. Una cerimonia elegante, fastosa e festosa, al termine della quale il sindaco cedeva il suo posto ai due contraenti per ascoltare con noi quanto loro avevano da dirci.

Proponiamo qui di seguito le loro parole anche perché ci sembrano felicemente aggiungersi e consonare con quanto Paolo Prodi dice nelle pagine precedenti.

Patto civile di solidarietà Pacte civil de solidarité

di Sara Rauzi e Simone Colosimo

Quando Simone per primo mi ha proposto il PACS, me lo ha spacciato come “un tributo alla Francia e a Parigi” città a cui ormai sentiamo di appartenere come cittadini d’Europa e del mondo. La cosa mi ha fatto un po’ sorridere all’inizio, mi pareva un modo furbo per evitare il tema “matrimonio”.

Quand j’ai proposé à Sara de se pacser, je le lui ai vendu comme “un hommage à la France et à Paris”, ville dont on

sent faire partie, comme citoyens d’Europe et du monde.

Au début, ça l’a fait sourire, elle lui semblait un moyen malin pour éviter le sujet “mariage”.

Poi invece mi è sembrato che questa proposta ci liberasse dalle abituali convenzioni sociali di cui il matrimonio è sempre più impregnato e ci desse la possibilità di stabilire un legame più consono al nostro modo di vivere:

Puis, en revanche, elle a pensé que cette proposition nous libérerait des conventions sociales dont le mariage est de plus en plus imprégné (le traditionnel, au moins!), et il nous donnait la possibilité de créer un lien plus adapté à notre mode de vie:

Semplice, come semplice è stato incontrarsi e innamorarsi;

Simple, comme il a été simple de se rencontrer et de tomber amoureux;

Gioioso, come cerchiamo di rendere ogni giorno il nostro rapporto nonostante le difficoltà della vita;

Joyeux, comme on essaie de rendre notre relation au jour le jour, en dépit des difficultés de la vie;

Sincero, come siamo convinti dovrebbe essere ogni rapporto umano, senza sovrastrutture terze a dar legittimità.

Sincère, comme à notre avis tous les rapports humains devraient être, sans structures tierces pour donner légitimité.

Consapevoli della fragilità di parole come “eternamente” e “per sempre”, questa cerimonia e questa festa sono quindi la promessa pubblica, davanti alle persone cui vogliamo bene e nella città che ci ha fatto incontrare,

di nutrire questo amore il più a lungo possibile, di non arrenderci alle prime difficoltà, cercando di realizzare le nostre aspirazioni assieme, affrontando le sfide di tutti i giorni.

Conscients de la fragilités des mots tels que “éternellement” et “pour toujours”, cette cérémonie et cette fête sont donc la promesse publique, devant les personnes qu’on aime et dans la ville qui nous a fait rencontrer, de nourrir cet amour le plus longtemps possible, de ne pas lâcher aux premières difficultés, en essayant de réaliser nos rêves ensemble, en relevant le défi jour après jour.

I piccoli gesti, i sorrisi, le parole possano aiutarci quotidianamente a percorrere questo cammino.

Que les petits gestes, les sourires, les paroles puissent nous aider au quotidien pour parcourir ce chemin.

Per questo chiediamo a tutti voi di essere partecipi di questo impegno e di aiutarci con la vostra amicizia e il vostro affetto a realizzarlo.

Grazie a tutti!

C’est pour cela qu’on vous demande de participer à cet engagement, et de nous aider avec votre amitié et votre affection à le réaliser.

Merci à tous!

Gli omosessuali e la benedizione

La cronaca quotidiana sempre più di frequente registra episodi di suicidio di ragazzi gay. Siamo convinti che l'esclusione sociale che colpisce gli omosessuali trovi radici anche in quella sanzione di peccaminosità dove le religioni, ivi compreso il cristianesimo e la chiesa, l'hanno collocato da sempre.

Adesso finalmente papa Francesco invia addirittura la sua benedizione agli omosessuali che gliela richiedono, e chissà che le sue uscite su di loro («*Chi sono io per giudicare i gay?*» - detto in aereo di ritorno da Rio de Janeiro, e poi le dirimpenti parole a Civiltà Cattolica: «*Dio, quando guarda a una persona omosessuale, ne approva l'esistenza con affetto, o la respinge condannandola? Bisogna sempre considerare la persona*») non contribuiscano a ottenere quella benedizione che Ruben invoca in questa comunicazione epistolare che scrive al suo papà e che qui riprendiamo dal blog HYPERLINK "<http://blog.libero.it/parolenondette/>" "Parole non dette" del 16 Luglio 2012.

Caro papà,
Ciao!

Approfitto di questo scritto per comunicarti qualcosa che per me è importante e che non so per quale motivo non riesco a dirti a voce... forse perché mi vergogno o forse perché non siamo mai riusciti a comunicare profondamente! Credo sia arrivato il momento che anche tu apprenda quella realtà che mi appartiene da sempre, perché in famiglia sei l'unico che non è al corrente poiché la mamma, i miei fratelli e perfino il mio figlioccio sono a conoscenza!

Ciò che sto cercando di comunicarti riguarda la mia identità sessuale! Non so se tu hai mai pensato al perché non

sia mai stato fidanzato con una ragazza, forse avrai nutrito qualche dubbio a riguardo ma in ogni caso non mi hai mai detto niente. Quello che volevo comunicare a te che sei mio PADRE è che sono omosessuale. Sai cosa significa, vero? Per anni ho convissuto con questa realtà che mi ha portato alla solitudine, a tanta sofferenza e a pensare che non "ero normale". Ringraziando Dio è stato proprio Lui che mi ha aiutato nel percorso di accettazione della mia identità non facendomela vedere più come un problema ma come un "dono". Parole difficili lo so, ma è stato proprio Dio a mettere nel mio cammino persone, frati, monaci che mi hanno rivelato un aspetto del tutto diver-

so della realtà omosessuale che purtroppo contrasta con il pensiero della Chiesa ufficiale, ma sotto sotto segna l'inizio di un cambiamento di mentalità che è già in corso da tanti anni all'interno della Chiesa stessa! Ebbene sì, adesso anche tu sei a conoscenza. Spero che questo non sia un problema per te e non sconvolga gli equilibri familiari, ma non potevo tenere all'oscuro di questa situazione la persona che per me è importante nonostante spesso mi fai incazzare soprattutto quando prendi in giro la mamma... è perché VI VOGLIO TROPPO BENE e mi spiace che tu scarichi sulla mamma quella tensione che magari nel corso degli anni hai accumulato! Anche tu come me sei molto orgoglioso e caratterialmente siamo molto simili per questo spesso litighiamo. Credo che adesso sia arrivato il momento di fare un bel passo avanti e capire che ormai hai dei figli più grandi, maturi e non più dei bambini. Essi hanno una loro libertà che non deve tuttavia intaccare la libertà tua e della mamma. Vi vorrei vedere sempre felici in questa fase della vostra vita, senza nessun pensiero e senza nessun affanno che possa derivare da noi tuoi figli.

Spero che questa notizia segni tra di noi l'inizio di un rapporto ancora più maturo e spero soprattutto che tu voglia la mia felicità che per tanti anni mi è stata negata da circostanze varie e che adesso con fatica sto riscattando. Ringrazia Dio che stai avendo la pos-

sibilità di leggere questo scritto... altri genitori di figli omosessuali purtroppo non hanno avuto questa tua stessa possibilità, perdendo per sempre il proprio figlio ucciso dalla discriminazione e dalla non accettazione! Desidero che tutta la mia famiglia sia con me e mi aiuti fregandosene del giudizio altrui! Ciò che conta è innanzitutto l'unione familiare e la serenità tra di noi... tutto il resto è secondario.

Adesso che conosci un altro aspetto molto importante della mia vita ti chiedo di volermi benedire... te lo sto chiedendo con tutto il cuore: bendicimi e prega per me perché ne ho tanto bisogno.

Ti voglio bene! "Ruben"

NdR. Ruben fa parte del Gruppo Ali d'Aquila di Palermo.

Il gruppo "Ali d'Aquila" nasce nel Natale 2008 col desiderio di creare un luogo di accoglienza e di preghiera per le persone omosessuali, per favorire una riconciliazione con se stessi, con Dio e con la Chiesa. Ci incontriamo nell'ascolto reciproco, nella condivisione delle nostre esperienze, nell'accettazione delle nostre umane diversità, con l'amore dei fratelli, mettendo a frutto quei talenti, doni e carismi che Dio ha donato a ciascuno per la crescita del gruppo. Poniamo Cristo al centro della nostra stessa esistenza, lasciandoci interrogare dalla Sua Parola per la nostra crescita, umana e spirituale, in una continua e instancabile ricerca della Verità che ci rende liberi. Vogliamo percorrere un cammino di riconciliazione con la Chiesa, attraverso il dialogo, il confronto e la conoscenza reciproca, nella consapevolezza che la dimensione omoaffettiva è un valore e può ben costituire un percorso di crescita e di approfondimento per vivere, senza pregiudizi, una relazione autentica con l'altro.

**Abbiamo la possibilità, col benessere dell'autrice,
di pubblicare una delle opere selezionate
e segnalate per la**

Prima edizione del

**Premio
Lo sguardo di Giulia
2013**

*Il Premio, riservato a fotografe e fotografi italiani o che operano in Italia,
è un evento annuale ideato e organizzato dall'associazione*

Gi.U.Li.A. (Giornaliste Unite Libere e Autonome)

*e premia una fotografia pensata per la pubblicazione su un giornale,
un sito web o un manifesto.*

*Il tema scelto per questa prima edizione è "Chiamala violenza, non amore".
Infatti, - dice il bando - c'è chi ancora definisce certi gesti un eccesso di amore
e di passione. In realtà davanti a una donna massacrata, perseguitata, violen-
tata e uccisa non si può parlare né di amore né di passione, ma solo di violenza.
La fotografia deve essere una denuncia contro quel senso di possesso da parte
degli uomini che, al riparo di falsi alibi culturali o della retorica della "gelosia",
ancora si traduce in violenza fisica e/o psicologica contro le donne.*



IO NON SONO TUA
TU NON SEI MIO

L'INVITO



CI ACCOMPAGNAMO
PER UN TRATTO DELLA NOSTRA VITA

È da una interpretazione sbagliata della relazione tra uomo e donna basata sul POSSESSO, l'una dell'altro e viceversa, che penso si scateni la maggior parte degli episodi di femminicidio. Per questo ho cercato di rappresentare il possesso, usando come elementi simbolici il lucchetto (simbolo ormai comunemente diffuso di amore eterno sui ponti delle capitali europee) e le mani (simbolo sia di dolcezza che di violenza) di una coppia ormai non più giovane. Secondo me bisogna iniziare da qui: IO NON SONO TUA, TU NON SEI MIO. CI ACCOMPAGNAMO PER UN TRATTO DELLA NOSTRA VITA.

Serena Rauzi

Affinché il voto della maggioranza dei trentini alle elezioni provinciale di domenica 27 ottobre u.s. solleciti anche qualche elemento di discontinuità

All'attenzione del nuovo assessore provinciale all'istruzione offriamo queste considerazioni proposte, ancora nel maggio scorso, dal nostro direttore al direttore del quotidiano L'ADIGE a commento di un suo editoriale sulla scuola, sugli insegnanti e sull'istruzione. L'intento di queste note, solo poco poco aggiornate a quest'autunno, è di contribuire a rendere più illuminata che nel passato dellaian/dalmasiano (e relativi staff) la politica amministrativa almeno di questo assessorato.

Carissimo direttore,

ho letto con interesse il suo lungo editoriale di domenica 22 maggio dedicato a "Il ruolo svuotato dell'insegnante" e l'ho trovato stimolante per quello che dice, ma anche perché costringe, quasi, il lettore a ulteriori integrazioni e approfondimenti. Cerco di proporre alcune/i che prendo dalle annotazioni che mi trovo ad aver fatto ai margini del suo articolo. Anzitutto vedo che lì, dove lei parla di questo ruolo del maestro, del professore e perfino quando fa uso dell'articolo indeterminativo un davanti al sostantivo insegnante non appone mai l'apostrofo. Evidentemente

la differenza di genere viene sacrificata dandola per inclusa nel sostantivo maschile – come peraltro la lingua italiana purtroppo usa fare da sempre. Questo rilievo, che mi son sentito di fare d'acchito, vuole semplicemente introdurre a quella che io considero una vera, progressiva e rapida rivoluzione antropologica della nostra scuola: la sua femminilizzazione che, a partire dalla scuola dell'obbligo dove è quasi completata, sta salendo ormai anche i gradini seguenti delle medie superiori. Il diradarsi fino a sparire di una figura maschile, non necessariamente paterna, nell'istituzione scolastica: dalle "materne" (che

per definizione sembrano non prevedere proprio la presenza in questo caso del "padre") per l'infanzia, alle elementari per la fanciullezza, alle medie per l'adolescenza e progressivamente alle superiori per la giovinezza, in un'istituzione importante come la scuola, a cui affidiamo i nostri figli per così tanti anni e per tante ore della loro giornata, mi sembra un problema delle cui conseguenze non abbiamo ancora sufficiente consapevolezza. E nemmeno siamo in grado di cogliere le ricadute di questo fenomeno su altri settori della società: dalla famiglia, al mondo del lavoro, ai rapporti di genere, e altro ancora. Come mai – penso ci si possa chiedere – i maschi anche scolarizzati preferiscono cercar lavoro dietro uno sportello, o a una scrivania ingombra di scartoffie per compiti burocratico/impiegatizi, o davanti a un computer che per quanto interattivo è pur sempre un marchingegno artefatto, mentre rifuggono, invece, da un lavoro che mette la persona adulta a contatto diretto con esseri umani maschi e femmine nel periodo più creativo, più duttile e, perché no?, più stimolante della vita? Pongo solo la domanda, perché le risposte probabilmente sarebbero troppe per un intervento su un quotidiano dall'economia necessariamente limitata.

Nell'articolo poi lei fa un lungo accenno a un rapporto addirittura di sfida tra studenti, sostenuti dal "nuovo"

modo di far percepire gli insegnanti ai propri figli da parte dei genitori, e i professori. A questo proposito ho presente un episodio accaduto in una terza media qualche anno fa che uno dei miei figli mi raccontava a pranzo appena tornato a casa dalla scuola. All'ennesima esortazione della professoressa allo studio per l'importanza che questo viene ad avere nella vita, un suo compagno di classe, figlio di un artigiano (mi pare fosse un idraulico), rispondeva con atteggiamento sprezzante che il reddito di chi faceva quell'esortazione la rendeva una "pezzente", era proprio questo il termine riferito, in confronto al reddito di suo padre che non aveva "perso" tanto tempo a studiare. Effettivamente le professioni da redditi alti che non richiedono elevata scolarità, e magari permettono anche abbondanti arrotondamenti da evasione fiscale rispetto ai redditi tassati alla fonte, sono facilmente individuabili, specie nel nostro contesto sociale. L'arricchimento rapido, infatti, arrivato con la modernità attraverso la monocultura, il turismo e tutto l'indotto del "tempo libero", inesistente nel Trentino pre-moderno, è piuttosto visibile, diffuso ed esibito. Basti vedere gli status symbol che girano per le nostre valli. Ma ci sono anche altre professioni, si fa per dire, ad alto contenuto simbolico e reddituale che possono indurre con il loro modello a non per-

dere tempo negli studi, come la politica e i percorsi del consenso democratico che portano al successo. E il successo una volta ottenuto - e questa ritengo sia la conseguenza più devastante - "legittima" sistematicamente il percorso per raggiungerlo, qualunque esso sia. E qui gli esempi si sprecano. Posso farne due, citando gli estremi dal più al meno all'interno dei quali la gamma può essere agevolmente riempita nelle sue gradazioni: dal nostro peraltro benemerito e pur tardivamente pentito ex presidente della provincia, al "trota" bossiano, che la politica paterna ha già reso quantomeno ricco di reddito, quasi a compenso degli insuccessi scolastici certificati che stanno lì a indurre imitazioni e clonazioni. Per non parlare di chi con la presunzione di "progettare il Trentino" s'è riconquistato un posto al sole.

Ma veniamo ai rapporti tra la scuola e la famiglia che privano - come dice lei - i professori degli strumenti per farsi valere e per esigere dagli studenti un rendimento scolastico adeguato. E' sempre più raro trovare oggi delle famiglie che hanno a cuore e che s'interessano di "quello" e di "quanto" i loro figli imparano effettivamente a scuola. Uso l'indicativo perché, in questo caso, mi sembra più efficace del doveroso congiuntivo. Per troppe famiglie l'insuccesso scolastico non è dovuto allo scarso impegno né alle scarse motivazio-

ni dei propri figli studenti. Le udienze spesso si risolvono, quando le notizie non sono positive, o in un piagnisteo per ottenere indulgenza o non di rado addirittura nella pretesa di molti genitori d'insegnare agli insegnanti come s'insegna. E se è vero quanto lei dice che negli ultimi quarant'anni nella scuola è finito di tutto: anche professori ignoranti, impreparati, politicizzati (questo inserimento mi sembra meno felice perché conosco insegnanti impegnati politicamente che non sono né ignoranti né impreparati né incapaci, anzi; diverso se per politicizzati s'intenda chi maschera la propria inconsistenza professionale e non di rado anche umana dietro sigle partitiche o sindacali o appartenenze di schieramento), incapaci di insegnamento e di educazione, è altrettanto vero che queste categorie, presenti eccome!, è quasi impossibile smascherarle. Si mimetizzano, infatti, abilmente dietro la promozione assicurata a tutti i loro alunni, che le famiglie apprezzano e per la quale si congratulano. Ma riescono perfino questi "incapaci" a rendere felici i dirigenti scolastici, perché non creano loro problemi. Sono spesso i professori "capaci", "preparati" e "aggiornati" a proprie spese, che creano problemi, se valutano certi studenti per ragioni serie e ponderate non promuovibili. Al punto, in casi particolarmente ostinati a non recedere, da indurre qualche dirigente scolastico a in-

sinuare, pur di convincere questi docenti a trasformare un meritatissimo insufficiente in una sufficienza burocratica, che l'insufficienza dipenda dall'adeguatezza delle loro capacità professionali. Cosicché l'insuccesso scolastico di qualche alunno, magari iperprotetto in grado di "crear rogne", possa più elegantemente "gettar discredito" all'istituto. E così lo "svuotamento" del ruolo dell'insegnante trova complicità perfino in coloro che istituzionalmente avrebbero il compito di difenderlo questo ruolo, di riempirlo di contenuti, e così di tenerne alta l'autorevolezza. E così i furbi finiscono, come purtroppo in molti altri settori della nostra società, per essere occultati, quando non premiati. I danni poi li paghiamo tutti com'è facile costatare, quando però non sono più rimediabili. C'è d'augurarsi che IN-VALSI, questo discusso sistema di valutazione, possa essere "costruito per" e "finalizzato anzitutto a" far emergere finalmente questo sommerso e distribuito panorama di FALSI, chiamiamoli così, educatori.

Sulla questione poi delle pari opportunità lei fa bene a tenerle distinte dagli stupidi egualitarismi. E qui il compito della politica diventa importante e più direttamente chiamato in causa. Le "opportunità impari", infatti, contribuiscono ad aggravare le disegualianze sociali già pesantemente presenti. Distribuire equamente, per esem-

pio, i ragazzi "problematici" tra scuola pubblica, che deve comunque farne carico, e scuola paritaria (chiamarla "privata" faceva arrabbiare la Dalmaso che vi ha lavorato e che penso tornerà a lavorarci), affidando ai servizi sociali il compito di questa distribuzione, mi sembra compito della politica, visti i finanziamenti (incostituzionali) che da questa dipendono. Così come il rafforzamento degli insegnanti di sostegno; una maggiore e più articolata offerta del tempo pieno, per mettere anche i ragazzi che in casa hanno pochi o nulli "integratori" scolastici, in condizione di poter ovviare a questo deficit. Ma anche un funzionariato meno in mano a "politici occulti" più attenti al proprio referente di potere e ai suoi "desiderata", ivi compresa la dislocazione strategica di dirigenti docilmente manovrabili, che al bene dell'istituzione scolastica e al perseguimento delle sue più autentiche finalità.

Mi fermo qui anche se le mie note a margine e il mio evidenziatore rilevano altri punti di discussione. La ringrazio dell'ospitalità e mi auguro che altri addetti ai lavori, ma anche genitori ed esperti di varie competenze, possano far tesoro delle sue più che opportune provocazioni e non lascino cadere l'argomento con la fine dell'anno scolastico, proprio – come conclude lei – per rimettere la scuola al centro di tutto, perché ne va del futuro dei nostri figli.

*A premessa di questo saggio, che pubblichiamo volentieri, ci sembrano illuminanti le parole che Ermanno Genre scrive sul n. 9 di CONFRONTI: "È noto che la dimensione religiosa e le preoccupazioni legate alla salute fisica corrono su binari paralleli. Vi è un verbo greco, *therapeuo*, che nel greco profano antico ricopre due diversi ma significativi ambiti del 'servire': il servizio del medico, e il 'servire' la divinità nell'azione culturale. Uno stesso verbo, due diverse pratiche umane: l'una legata alla prassi medica, l'altra al culto. L'etimologia di questo verbo ci indica dunque una correlazione interessante tra l'ambito delle 'cure' del corpo e l'ambito di ciò che noi oggi definiamo normalmente con il concetto di 'spiritualità'". Ma il saggio richiama, anche, Ivan Illich che sosteneva la necessità di de-medicalizzare la società contemporanea. Ci piacerebbe che queste pagine suscitassero qualche riflessione professionale da parte di lettori medici, storici e teologi; noi saremmo ben lieti di ospitarle nei prossimi numeri de L'INVITO.*

Gli Esseni, Gesù di Nazareth e la medicina naturale

di Giacinto Bazzoli

Quando parliamo di Esseni dobbiamo sgombrare il campo da una letteratura fantastica della New age, che non ha nulla di storico e di scientifico.

Le fonti che prendo in considerazione sono esclusivamente: documenti storici e studiosi di storia.

Anzitutto per i testimoni dell'epoca ci riferiamo essenzialmente a Giusep-

pe Flavio, Filone d'Alessandria, Plinio il Vecchio e ai rotoli di Qumran scoperti nel 1947 nei pressi del Mar Morto.

Di questa setta ebraica vissuta 2000 anni or sono, alla vigilia e agli albori dell'era Cristiana, si è parlato assai poco. (Qualcuno addirittura ha tentato di negare la loro esistenza). La chiesa cattolica ha trascurato questa ricerca,

anzi spesso l'ha guardata con sospetto, quasi si togliesse parte di originalità al messaggio cristiano e alla chiesa delle origini.

La mia ricerca è scrupolosamente fondata su documenti che cercherò sempre di citare, a costo di sembrare pedante. Essa costituisce un tassello per capire le figure di Giovanni il Battista, di Gesù e il Cristianesimo delle origini.

Filone d'Alessandria, coltissimo filosofo giudeo ellenistico, nato nel 30 a.C. e morto nel 40 d.C., ci dà un'interessante descrizione degli Esseni e dei Terapeuti d'Egitto che sono una specificazione degli Esseni più in generale. Riferisce che la loro conoscenza della natura ne aveva fatto dei maestri dei rimedi naturali e li rendeva capaci nell'arte di guarire.

La spiegazione del nome ce la dà Elia Benamozegh (1823 – 1900) un rabbino biblista e talmudista dell' '800. "Esseni deriva da assaya o assè che in lingua aramaica e talmudica significa medico, risanatore o secondo la traduzione greca: terapeuta". Significativa è l'origine del nome, che indica la profonda radice della tradizione medica e terapeutica di questa setta. Però bisogna chiarire che ai tempi di Gesù questa professione era esercitata da un gruppo ristretto degli Esseni. La setta, se così vogliamo definirla, era articolata in più professioni: chi si dedicava alla vita contemplativa nel de-

serto o nelle case di piccole comunità, chi invece si dedicava allo studio della Thorà, chi, infine, passava di città in città svolgendo la professione di terapeuta. Ecco come Flavio Giuseppe definisce gli Esseni: *"Essi non costituiscono un'unica città, ma in un'unica città convivono molti gruppi. Quando arrivano degli appartenenti alla setta da un altro paese, essi mettono loro a disposizione tutto ciò che hanno come fosse proprietà loro, e loro si introducono presso persone mai viste, come se fossero amici di vecchia data. Perciò quando viaggiano non portano con sé nulla, salvo le armi contro i briganti. Quanto agli abiti e all'aspetto della persona assomigliano a ragazzi ben educati con rigorosa disciplina. Non cambiano né abiti, né calzari se non dopo che i vecchi siano completamente stracciati o consumati dal tempo. Fra loro nulla comprano o vendono, ma ognuno offre quanto ha a chi ne ha bisogno e ne riceve ciò di cui ha bisogno lui; anche senza contraccambio è lecito a loro di prendere ciò che vogliono... Lavorano con impegno fino all'ora quinta, di nuovo si riuniscono insieme e, cinti sui fianchi di una fascia di lino, bagnano il corpo in acqua fredda".* (De Bello Judaico, 8,4)

Ma sentiamo anche Filone di Alessandria d'Egitto, esseno egli stesso che si batté in difesa degli ebrei; scrisse, tra l'altro, un'opera che è andata perduta: "Apologia dei Giudei", poco prima della distruzione di Gerusalemme. Ec-

co la descrizione di Filone: *“Il loro nome rivela il progetto di questi filosofi. Vengono chiamati terapeuti prima di tutto perché la medicina (iatrikè) di cui fanno professione è superiore a quella che vige nelle nostre città; questa non cura che il corpo, ma l'altra cura anche la psiche (psychas) vittima di quelle malattie penose e difficili da guarire che sono l'attaccamento al piacere, il disorientamento del desiderio, la tristezza, le fobie, le invidie, l'ignoranza e cioè tutta quella moltitudine di altre patologie e sofferenze. Non conosco la ricchezza, ed è mirabile il modo come attuano la comunità dei beni, giacché è impossibile trovare presso di loro uno che possenga più degli altri; la regola è che chi entra metta il suo patrimonio a disposizione della comunità”* (De Bello Judaico 8,3). Il verbo usato da Filone è *terapeuein*, nel senso medico di curare, ma anche nel senso stoico di “cura dell'anima”, cioè di servire in senso religioso (servire Dio). Dalle comunità centrali più ampie veniva impartita un'impronta unitaria e mantenuto il collegamento fra le vaste ramificazioni dell'ordine. Secondo il racconto di Filone, il centro dei terapeuti esseni si trovava presso il lago Mariotis nel delta del Nilo, non lontano da Alessandria: *“Questa comunità è sparsa in molti luoghi della terra: Non solo nel mondo greco ma anche gli altri popoli avrebbero dovuto essere partecipi del bene perfetto. Essi vivono in gran numero nell'Egitto e soprattutto nei dintor-*

ni di Alessandria. Da ogni parte del mondo, i migliori fra loro vengono inviati, come in una patria al vivaio dei terapeuti che sorge in luogo particolarmente adatto sulle rive del lago Mariotico, al sommo di un gruppo di colline non molto elevate in posizione favorevole sia per quanto concerne la sicurezza sia per il mite calore dell'aria” (De Vita contemplativa). Questi terapeuti Esseni, privi di denaro, vestiti nel modo più semplice peregrinavano di paese in paese ammaestrando il popolo e sanando i malati. Risulta chiara la somiglianza di questi terapeuti con Gesù e i suoi discepoli nei primi tempi dell'Era Cristiana.

Gli Esseni non erano presenti solo in Egitto, ma anche in Palestina come ad esempio nella valle dell'Engheddi, l'unica striscia di terreno fertile dal clima mite che conduce dalla profondità del Mar Morto alla regione di Hebron. Plinio ne riferisce in modo tipicamente romano: *“A ponente del lago (Mar Morto) vivono gli Esseni i quali per altro ne evitano le rive fino al punto in cui cessa l'esalazione malsana. Essi sono una comunità solitaria, singolare fra tutti i popoli della terra, vivono senza donne e hanno rinunciato a ogni desiderio sessuale, e non fanno uso di denaro, vivono soltanto in compagnia delle palme. Ogni giorno molti uomini affluiscono in quel luogo, stanchi della vita e sbattuti dalle onde del destino per partecipare alla vita degli Esseni. Così, incredibile a dirsi, sussi-*

ste per migliaia di anni una popolazione eterna, benché nessuno nasca fra loro. Talmente è fecondo per loro il tedio degli altri per la vita. Si trova colà la città di Engghada, che fu un tempo seconda solo a Gerusalemme, per fertilità e ricchezza di palme, e oggi è, come l'altra, una rovina. Poi viene Masada, una fortezza sulla roccia non molto lontana dal lago Asfaltide¹. (Storia Naturale V, 73)

Flavio Giuseppe (27 dC - 101) è uno storico ebreo-romano che si professa agnostico; egli fu accolto in tenera età dagli Esseni dai quali fu educato ed ebbe un'istruzione classica. Questo fatto dimostra che presso di loro esisteva una fratria che accoglieva i fanciulli e li educava, allo stesso modo degli adepti medici degli Asclepiadi di cui parla il giuramento di Ippocrate *"Accoglievano fanciulli altrui, finché erano ancora in tenera età e suscettibili di essere istruiti, li trattavano come fossero consanguinei e li educavano ai loro propri costumi"* (De Bello Judaico). I termini sembrano tratti dal giuramento di Ippocrate. Anche Filone fa riferimento esplicito usando termini analoghi. Questi elementi ci fanno dedurre che gli Esseni terapeuti dividevano la medicina

ippocratica. Il comportamento dei terapeuti - continua Filone Alessandrino - è ispirato "dal medico Ippocrate: 'breve è la vita, lunga è l'arte'."²

Nel riferire il giuramento dovuto da tutti coloro che dopo tre anni di preparazione entravano nell'ordine, Giuseppe Flavio menziona l'impegno di tenere rigorosamente segreto i nomi degli angeli. Questo fatto ci dimostra che la dottrina essena dell'uomo spirituale era completata da una dottrina delle gerarchie celesti. Ma il nucleo centrale della dottrina essena si riferiva alla venuta del Messia, il quale, discendendo verso la terra attraverso la scala celeste delle gerarchie angeliche, stava ormai per giungere all'uomo, l'ultima delle gerarchie. Se la tradizione esteriore nulla ci dice circa il carattere messianico della dottrina e della vita degli Esseni, questo dimostra solo che l'idea del Messia dominava ogni altro pensiero, significando per gli Esseni il sacrosanto e segretissimo centro di ogni altro mistero; Giuseppe Flavio non poté accedervi, o se avesse potuto trovarvi accesso, sarebbe stato vincolato dal segreto.

Gli Esseni non si limitarono a vivere nei loro "monasteri", ma nel cor-

¹ Qui Plinio confonde Gerusalemme con Gerico, altrimenti la descrizione geografica non calza. Potrebbe essere anche un errore dei copisti antichi. L'altro errore di Plinio è sull'antichità millenaria della popolazione essena, che invece è solo centenaria.

² Filone fa esplicito riferimento all'aforisma più famoso di Ippocrate: "La vita è breve, l'arte (sanitaria) è lunga (da apprendere), l'occasione è fuggevole, l'esperienza è piena di insidie, il giudizio è difficile"

so del tempo aprirono, in molte città, grandi e piccole, case di accoglienza, cioè ospizi in cui veniva offerta sotto la direzione di un apposito funzionario una larga ospitalità a tutti i confratelli di passaggio o ai simpatizzanti che ne condividevano l'impostazione filosofica e dottrinale.

In tutte le case dell'"Ordine", fossero monasteri nel deserto o confraternite in città, esisteva un luogo adibito a Santuario che conferiva a tutta la residenza un carattere sacro. Si tratta del cenacolo, cioè di una sala mensa dove le più sacre celebrazioni venivano fatte in coincidenza con i loro semplici pasti. Giuseppe Flavio spiega: *"Bagnano il corpo in acqua fredda, e dopo questa purificazione, essi si recano in una dimora speciale, che nessuno, che non sia iniziato, può visitare. Purificati, essi si radunano nella sala della mensa, quasi fosse un tempio consacrato... Né rumore alcuno, né disordine profano è mai in quella casa...e l'alto silenzio che si diffonde da coloro che ivi sono raccolti viene sentito da quelli che non possono entrare, come si compisse un alto mistero"*(8,5). Il frugale pasto veniva servito come segno di comunione e come dono della manifestazione di Dio. Filone lo chiama "il sacro banchetto" e Giuseppe Flavio ci informa: *"prima di mangiare il sacerdote o jereus pronuncia una preghiera e nessuno può toccare cibo prima della preghiera. Dopo che hanno mangiato, il medesi-*

mo pronuncia un'altra preghiera, così al principio e alla fine rendono onore a Dio come dispensatore della vita. Quindi deposte le vesti da pranzo (di solito bianche come dice Filone), come paramenti sacri, tornano al lavoro fino a sera" (*De Bello Judaico*).

Secondo le informazioni di Filone essi fanno dono di tutti i loro beni perché il loro desiderio è l'immortalità e la vita beata. Abitano in case semplici sulle colline vicino al lago Mariotis (presso Alessandria d'Egitto) e in ogni casa c'è un luogo sacro chiamato Santuario o Monastero (monasterion): *"È là che isolati compiono i misteri della vita santa"*, è la prima volta che viene utilizzato questo termine greco (monasterion) che nel terzo secolo sarà usato parlando del monachesimo. Pregano mattino e sera e passano la giornata nello studio della Thorà, per sei giorni. Il settimo giorno c'è l'assemblea comune. Un rituale precisissimo è messo in opera in una sala comune divisa in due parti, una per gli uomini e l'altra per le donne. Seduti su due file di età, le mani sotto gli abiti, ascoltano i più anziani e i più istruiti nelle loro dottrine. Questo giorno degno d'onore è un giorno di festa: massaggiano il loro corpo con l'olio per distenderlo. Come d'abitudine, non mangiano e non bevono che dopo il tramonto: le occupazioni filosofiche sono degne della lu-

ce, i bisogni del corpo possono essere soddisfatti la notte³. Il loro nutrimento è fatto di pane condito con sale al quale si aggiunge dell'issopo. La loro bevanda è acqua di fonte. I loro banchetti tra i canti si protraggono fino all'alba "ebberi dell'amore di Dio".

Dopo un periodo di sette settimane, i terapeuti si riuniscono vestiti di bianco, alzano gli occhi e le mani verso il cielo, si mettono a tavola seguendo la data del loro ingresso nella comunità, da una parte gli uomini, a destra, dall'altra, a sinistra, le vergini che hanno mantenuto la castità conquistando la saggezza. Coloro che servono non sono schiavi, ma i novizi della comunità scelti per rango di merito. Dopo una lettura sacra seguita da una lezione e da canti, ha luogo il pasto che si conclude con una veglia sacra condotta dai due cori, uno di uomini, l'altro di donne. Questi canti alternati continuano fino all'alba, poi ciascuno si ritira nella sua abitazione per rimettersi alla pratica della filosofia.

Filone oppone i terapeuti ai sofisti, agli adoratori di semidei, agli adoratori di immagini e di statue di dei e a tutti coloro che si danno alle orge dei

banchetti greci. Tutto ciò comporta delle malattie penose e difficili da guarire. In altre parole Filone stigmatizza le malattie della civiltà ellenistica. I terapeuti del lago Mariotis hanno scelto la terapia capace di procurare loro la guarigione della psiche (psychas) in conformità con l'essere e l'immortalità.

La loro vita si svolge in tre tappe. La prima tappa, quella dei sei giorni della settimana, ha luogo per ogni uomo e ogni donna nel monasterion: silenzio, lettura, contemplazione, digiuno rotto soltanto con il calar della notte. Filone osserva che *"sono così deliziati e felici nel convitto della sapienza, che li nutre e fornisce loro con abbondanza e generosità i suoi principi, da toccare cibo solo dopo sei giorni. E si sono abituati a nutrirsi di aria come si dice delle cicale, il cui canto supplisce, credo, il loro nutrimento. ... Essi si riuniscono ogni sette settimane poiché venerano non solo il sette ma anche il quadrato di esso: sanno infatti che è casto e sempre vergine"* (*La Vita contemplativa*, 36).⁴

Gli Esseni si avvalevano delle forze risanatrici della natura e riconoscevano i luoghi dotati di particolari caratteristiche vitalizzanti. Utilizzavano gli elementi naturali nell'opera risanatrice. Ad esempio attribuivano

³ Quest'ultima informazione non concorda con quanto dice Flavio Giuseppe e cioè che fanno il pranzo all'ora quinta. Il regime poteva essere parzialmente diverso a seconda delle comunità, che potevano essere o solo maschili o anche miste.

⁴ Questa osservazione sui numeri è caratteristica dei pitagorici

alle sorgenti effetti terapeutici benefici per l'efficacia intrinseca dell'acqua (non per la composizione particolare) e in quanto intuivano che in quei luoghi operavano forze risanatrici.

Essi si lavavano diverse volte al giorno immergendosi nelle piscine, di cui sono stati rinvenuti i resti a Qumran, si trattava di un bagno rituale con immersione totale. Insegnavano che lo Spirito (colui che si librava sulle acque al momento della creazione) risanava e purificava gli uomini. Così imponevano il battesimo, con immersione totale, a coloro che volevano unirsi a loro e lo rinnovavano periodicamente.

Sulla comunità di Qumran mi limito a poche righe, perché non si tratta di terapeuti che si muovono di villaggio in villaggio, ma di un gruppo esseno stanziale di tipo "monastico" con regole scritte più rigide. Essi danno una grande importanza alla purezza e al restauro del nuovo Israele. L'insediamento di Qumran si colloca su un piccolo altipiano che si affaccia sul Mar Morto. Negli scavi archeologici oltre le abitazioni, sono state trovate tracce di un acquedotto, di cisterne e vasche per i bagni rituali.

Il patrimonio prezioso di scritti, trovati grazie ad un pastore di capre beduino e dalle successive ricerche, consiste in 800 rotoli, un tesoro immenso, in parte non ancora pubblica-

to. Alcuni sono testi biblici della massima importanza come il rotolo di Isaia e il Deuteronomio, altri sono manoscritti non biblici: apocrifi dell'Antico Testamento, florilegi, scritti apocalittici e sapienziali, codici disciplinari (regole).

Nel documento di Damasco la funzione di Messia viene svolta dal Maestro di giustizia, che fa parte degli Esseni. Egli comparirà redivivo alla fine dei tempi e sarà riconosciuto da tutti Messia e profeta escatologico.⁵ Il materiale è vastissimo e le discussioni numerose. Non sarebbe sufficiente un saggio per dare una pallida idea degli insediamenti di Qumran e dei manoscritti. Ai fini di questo contributo è sufficiente dire che questo gruppo di Esseni conferma complessivamente, con alcune particolarità, quanto abbiamo già detto fin qui: il disprezzo per la ricchezza, la comunità dei beni, il digiuno, il messianismo, la carità fraterna, l'angelologia, il sacro banchetto. Ecco cosa dice la Regola del pasto che prefigura il banchetto messianico: *"Quando disporranno la tavola per*

⁵ Qualcuno ha ipotizzato che dietro il maestro di giustizia fosse adombrata l'attività di Gesù di Nazareth, ma allo stato dei fatti (poiché molto è ancora da interpretare), non mi sembra siano stati trovati riferimenti diretti al Nuovo Testamento. Anche il frammento del vangelo di Marco, è suggestivo, ma problematico.

mangiare o (prepareranno) il vino da bere, il sacerdote stenderà per primo la mano, perché si pronunci la benedizione sulle primizie del pane e del vino.

Quando (Dio) avrà generato tra loro il Messia...e si riuniranno a tavola della comunità...nessuno stenda la mano sulle primizie del pane e del vino prima del sacerdote; perché sarà lui a benedire le primizie del pane e del vino e a stendere per primo la mano sul pane. Quindi il Messia di Israele stenderà le mani sul pane.”(Regola, VI;3)

Gesù Terapeuta

Gesù si muove nel clima culturale degli Esseni. Nazareth, patria di Gesù, che non è mai nominata nell'Antico Testamento, con probabilità era un insediamento esseno non molto antico, dove accanto ai componenti di stretta osservanza vivevano persone che condividevano gli ideali e che conducevano una vita normale, lavorando come artigiani, a servizio della città di Cafarnaò. Naturalmente condividevano i principi esseni tra i quali l'attesa del Messia⁶. L'attività terapeutica di Gesù s'inserisce nella tradizione degli Esseni, alcuni gruppi dei quali erano conosciuti appunto

con il nome di “terapeuti”; essi, come abbiamo detto, erano diffusi in Palestina e in Egitto. Gesù stesso segue il regime di vita degli Esseni; frequenti sono i richiami al digiuno che viene praticato “quando digiuni... profumati il capo”, la preghiera, il ritiro nel silenzio.

Ancora piccolo Gesù viene portato in Egitto, come raccontano i vangeli, dove con molta probabilità frequenta la scuola dei terapeuti. Torna in Galilea ormai formato, in grado di leggere e scrivere di parlare il greco oltre l'aramaico al punto che viene chiamato nei vangeli Rabbi, cioè dottore e maestro autorevole in grado di spiegare e commentare la Thorà. Più tardi lo troviamo nel deserto a digiunare, dove erano presenti comunità essene organizzate in forma “monastica”. I vangeli dicono che si fermò nel deserto quaranta giorni e quaranta notti digiunando; il numero quaranta nella Bibbia indica un tempo lunghissimo di mesi e anni.

L'appartenenza di Gesù al gruppo degli esseni è testimoniata da tantissimi altri episodi e tracce che mi piacerebbe commentare ed esaminare assieme, se il racconto non diventasse troppo lungo e farraginoso, alla portata di specialisti. Accenno schematicamente solo ad alcuni aspetti.

Il nome Gesù significa “il guaritore” la parola ebraica da cui è derivata corrisponde al greco “soter” (salvatore-sanatore). È probabile che questo

⁶ Coloro che non erano di stretta osservanza e si sposavano, vivevano gli ideali della comunità, come ad esempio i terziari francescani nei confronti degli ideali di S. Francesco

fosse un nome in uso presso gli Esseni.

Le modalità di svolgimento dell'ultima cena, la lavanda dei piedi, la benedizione del pane e del vino, indicano un chiaro utilizzo della terminologia e degli usi degli Esseni⁷.

Lo stesso luogo della ricerca del cenacolo, che i discepoli addetti a preparare la cena non conoscono, viene messo a disposizione di Gesù e dei suoi discepoli dal gruppo esseno che abitava sul monte Sion. I due discepoli trovano "il proprietario" in un uomo che si reca alla fonte per attingere l'acqua; questa mansione nel Medio Oriente è svolta esclusivamente dalle donne. Il fatto che fosse un maschio è un indice chiaro che si trattava di una comunità "monastica" di soli uomini. Oggi il cenacolo è stato individuato in una struttura sul monte Sion.

Anche la concezione del messianismo spirituale, la fine dei tempi con il ritorno del Messia, i segni apocalittici, sono comuni a Gesù e agli Esseni.

I vangeli dell'infanzia di Matteo e Luca e alcuni vangeli apocriefi sono stati scritti da comunità cristiane che, con molta probabilità, erano anche essene. La terminologia utilizzata e i concetti con i quali si inneggia alla nuova era messianica sono assimilabili alla lette-

ratura essena che conosciamo dai testi ritrovati a Qumran. In particolare accenniamo alla presenza degli angeli, alla predilezione per i poveri che si trova, tra l'altro, sintetizzata nel Magnificat in un chiaro esempio: "Ha depresso i potenti dai troni e ha esaltato gli umili... Ha mandato i ricchi a mani vuote"⁸. Così la nascita in una grotta e il messaggio ai pastori, gli ultimi della scala sociale, sono motivi prediletti nella mentalità degli Esseni. Essi sono richiamati oltre che nei vangeli, anche nella lettera di Giacomo, il fratello di Gesù, come lo chiamano gli Atti degli Apostoli la colonna che reggeva la chiesa di Gerusalemme rappresentata dall'originale gruppo esseno-cristiano. Egli lancia invettive contro i ricchi e predilige i poveri destinatari del Regno: "Dio ha scelto quelli che agli occhi del mondo sono poveri" (Gc 2, 5) e ancora "voi invece avete disprezzato i poveri" (2, 6) "e ora voi ricchi piangete" (5, 1).⁹

La cura dei malati è al centro della missione di Gesù.

⁷ Le origini del cristianesimo, dell'Ecole Biblique di Gerusalemme, E. Nodett e Justin Taylor, Edizioni Piemme: Pag. 158, 214, 266.

⁸ Il testo contiene potenti verbi all'oristo (un tempo che non esiste in italiano) che sottolineano un evento che ha origine nel passato ma che ha effetti duraturi nel tempo e nel momento presente.

⁹ A prescindere dalla questione sull'attribuzione della lettera di Giacomo, il documento appartiene agli scritti della comunità esseno-cristiana.

Quando andate nella città “curate i malati che vi si trovano e dite loro: si è avvicinato a voi il regno di Dio” (Lc 10,9). Questa è la missione di Gesù ai 72 discepoli. Come i terapeuti Esseni vengono mandati per i villaggi senza portare con sé nulla, ma chiedendo ospitalità nei luoghi dove si recano. Anche con i dodici Gesù “diede il potere e l’autorità su tutti i demoni e il potere di guarire le malattie. Poi li mandò ad annunciare il regno di Dio e operare guarigioni” (Lc 9,11).

Ormai quasi tutte le chiese cristiane hanno delegato alla medicina ufficiale la cura dei malati relegando la loro missione agli aspetti consolatori. Così non era nelle comunità cristiane primitive delle quali i vangeli sono la voce fedele. Se osserviamo il vangelo di Marco, che è lo scritto più antico e il più fedele al Gesù storico, possiamo notare che la maggior parte del testo è dedicato alla cura dei malati. Tolto il racconto della morte e resurrezione di Gesù, i tre quarti del vangelo riguardano le guarigioni.

Gli stessi Atti degli Apostoli descrivono con dovizia di particolari l’attività terapeutica degli Apostoli, ad es. Paolo a Efeso e a Malta guariva e liberava dai demoni molte persone ed esortava i primi cristiani a curare i propri malati (Atti 19,3 e 20,35).

Qualcuno potrebbe pensare che l’attività terapeutica di Gesù fosse

taumaturgica, ma così non è. I vocaboli usati sono “*therapeia*” e “*therapeuein*” che viene usato nel significato di curare i malati, “*iasthai*” guarire; “*katharizein*” essere reintegrato; “*sozein*” salvare nel significato anche di sanare. Eminentissimi esegeti, studiosi dei vangeli e teologi come Carlo Molari la ritengono un’attività di cura e di guarigione; ad esempio Emil Bock, afferma: “É della massima importanza riconoscere che le sue guarigioni possono essere comprese basandosi unicamente sull’umanità di Gesù. I vangeli di Matteo e Luca ci permettono di comprendere le guarigioni di Gesù sul piano umano”.

Naturalmente l’attività risanatrice richiamata dalla terminologia usata dai vangeli è guarigione completa (fisica e spirituale) e si coniuga con il progetto della proclamazione del regno. E di questo regno la cura dei malati è il segno (*semeion*) principale; nessuno è più povero dei malati che quasi sempre per la loro invalidità venivano abbandonati dalle famiglie, o venivano confinati ai bordi delle comunità, come i lebbrosi; essi vivevano di accattonaggio, dormivano nelle siepi e sotto i portici ed erano, come ora, mal tollerati dalla popolazione. Nella parabola dell’invito al grande banchetto rimasto deserto Gesù mette in bocca al Re: “Andate lungo le siepi e invitate i ciechi e gli storpi al banchetto disertato

dagli invitati benestanti" (Lc14,15)¹⁰.

I vangeli, in particolare modo il vangelo di Giovanni, usano il termine "segno" non miracolo.¹¹ Infatti Gesù spesse volte quando ritiene che la guarigione sia interpretata nel senso spettacolare, miracolistico, impone ai discepoli o alle persone guarite di tacere (Mc 7,26 e 5,42). La concezione del Messia trionfatore e taumaturgo non è quella di Gesù: egli è "l'agnello", il "servo sofferente di Jawhe" profetizzato da Isaia¹². Anche gli Esseni hanno la stessa idea del Messia.

Alla richiesta degli inviati di Giovanni il Battista, Gesù così esprime i "segni" caratteristici del Messia e risponde: *"Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona notizia"*. (Mt 11,3-5)

I gesti di Gesù a favore dei malati e dei poveri sono i segni del regno che deve venire. Matteo descrive Gesù predicatore e terapeuta nel modo seguente: Gesù percorre tutta la Giudea *"insegnando nelle sinagoghe, predicando la buona notizia del regno e curan-*

do ogni sorta di malattie e di infermità". Attratti da questa fama terapeutica fin dalla Siria, gli portano "tutti i malati tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed egli li guariva" (Mt 4,23).

Nell'attività terapeutica di Gesù (47 episodi) solo Luca distingue le guarigioni dalla cacciata degli spiriti cattivi (Lc 7,21 e 8,2). Tra i diversi tipi di malattie si trova una prevalenza di casi di cecità, di paralisi e di lebbra. Spesso la sintomatologia è generica per cui non è possibile una diagnosi precisa. Questo vale per la febbre della suocera di Pietro e la "lebbra" che è estesa a tutte le malattie della pelle. È interessante ricordare che alcune malattie come la lebbra e l'emorragia (Lc 14) comportano non solo una menomazione fisica, ma anche l'allontanamento dalla comunità, così la guarigione comportava l'efficienza psicofisica e nel medesimo tempo il reintegro nel tessuto sociale e religioso.

Per quanto riguarda la liberazione degli indemoniati si deve sottolineare che, dato il contesto culturale antico, si tendono ad attribuire a Satana i mali e le disgrazie che colpiscono le persone (Lc 13,11): spesso non esiste alcuna differenza con le patologie specifiche. Questo vale soprattutto per quelle forme di squilibrio psicofisico in cui non appare così evidente la causa organica e per l'epilessia. In alcuni casi i testi evangelici-

¹⁰ Vedi anche Lc14,12 e le nozze reali Mt 22,1

¹¹ Il segno è una freccia puntata in una direzione, non è una meta

¹² Talia in aramaico significa sia agnello che servo

ci parlano di “un muto indemoniato” o di “un indemoniato cieco e muto” (Mt 9,32; 12,22) o anche di un epilettico che il padre presenta come “posseduto da uno spirito muto” (Mc 9,17).

La polemica dei Farisei nei confronti di Gesù mette in evidenza che l'opera di Gesù consisteva in una vera e propria attività terapeutica che implicava una metodologia particolare: contatto fisico, impiastro con la saliva, il fango, imposizioni delle mani ecc. Infatti, i Farisei ritenevano che Gesù esercitasse un'attività specifica di cura (e non un'attività taumaturgica); e l'attività terapeutica non poteva essere praticata il sabato. La stessa riprovazione era esternata in occasione della cosiddetta cacciata di demoni il giorno di sabato, a conferma che si trattava di attività terapeutica non dissimile dalla guarigione da altre malattie (Mc 2,1; 3,2- Lc 6,1; 13; 10,14,1 - Gv 5,9; 7,22; 9,14).

Accertata la concretezza dei gesti terapeutici dei racconti evangelici, è fuori dubbio che essi sono connessi con il perdono dei peccati; la parola di Gesù ha il potere (*exousia*) di guarire e di donare la salvezza (si veda ad es. Mc 2,1 Gv 5,14). È appena il caso di osservare che nell'antichità la malattia era associata al peccato (si veda Gv 11,1): i discepoli chiedono a proposito del cieco nato: “Rabbi chi ha peccato, lui o i suoi genitori?”

Questo non solo accadde in ambiente ebraico: Ippocrate stesso chiamava la “materia peccans”, cioè l'elemento peccaminoso, gli umori nocivi espulsi durante la malattia. Anche il termine “discrasia” per determinare la causa della malattia in definitiva ha la medesima radice trasgressiva.

Nelle strutture dei racconti evangelici di guarigione si riscontra uno schema fisso:

1. situazione del malato
2. intervento terapeutico (gesto, parola, imposizione delle mani, impiastro, lavacro)
3. constatazione della guarigione
4. commento dei presenti

Ma ci chiediamo: cos'è che fa guarire? Da lui usciva una forza “dinamis” capace di guarire tutte le malattie (Lc 6,19), una potenza guaritrice straordinaria, ma non miracolosa, intesa nel senso proprio della parola.

Questa “forza” suscita la “*pistis*”, cioè la fede-fiducia quindi la salute: “Vai la tua fede ti ha salvato” (Mc 5,3,4). Fede che è uno dei momenti più alti di autocoscienza, che è nuova presa di coscienza e di conoscenza del mondo spirituale; è un processo che deve nascere dall'interno del malato, che ha la radice nella potenzialità intrinseca della natura di ogni individuo, in termini ipocratici è quella “*vis medicatrix naturae*” (forza vitale) che è il vero miracolo presente in noi. Gesù dispone di una ca-

pacità intuitiva altamente differenziata, vicina alla chiaroveggenza. Gli uomini si sentono toccati da questa forza intuitiva e collaborano alla guarigione. I vangeli riportano le reazioni dei suoi ascoltatori: "nessun uomo ha parlato come lui" (Gv, 7,46); egli parla con "forza", e con "piena autorità". Gesù però chiede: "vuoi tu guarire?" è la domanda fondamentale alla base di ogni terapia. Se c'è questa collaborazione: la tua fede-fiducia è davvero grande! Accada come tu vuoi!" (Mt, 15,28). Ossia, essere pronti a parole non ha alcun valore, tutto deriva dalla volontà; bisogna essere pronti a cambiare. Infatti, la prima parola dei vangeli è: "metanoéite!", cioè cambiate mentalità". Gesù affronta il malato in modo da condurlo alla conoscenza di sé; quando c'è la consapevolezza di voler cambiare, allora la salvezza è vicina. Uso salvezza perché la guarigione non può essere parziale, non si deve più ripercorrere gli stessi errori, per non trovarsi nella situazione di malattia. Il bandolo lo abbiamo noi, sia nel percorso dell'autogestione della propria salute, sia nello stile di vita futuro che ci consente di vivere in maniera più adeguata alla nostra natura e di essere solidali con il nostro prossimo per vivere felici.

Nella struttura dei racconti di guarigione ha un ruolo di primo piano il contatto con le mani o con la mano. Gesù impone la mano o le mani che nel

vangelo spesso indica guarire il malato (Mc 5,23,6,5; 7,32; 8,23 Lc 4,40). Sono circa una ventina i testi evangelici che descrivono il gesto "dell'imposizione delle mani" che indica il "potere" e il "volere" guarire con altre connotazioni come "rassicurare"; traspare dal racconto di Luca (13,12) della donna curva da 18 anni; Gesù la chiama accanto e le dice "Donna sei libera dalla tua infermità e le impone le mani e il racconto aggiunge "era posseduta da uno spirito". In altre occasioni la metodologia è più articolata vedi nella guarigione del sordomuto (Mc 7,31) gli viene condotto con la preghiera che "gli imponga la mano", Gesù porta il malato lontano dalla folla gli "mette le sue dita nelle orecchie" e "sputando tocca la lingua" quindi "guarda verso il cielo emette un sospiro, un fremito" (vedi anche in Gv 11,38) e pronuncia una formula (probabilmente usata dai guaritori e non compresa dalla gente e dai destinatari dei vangeli), perché è riportata in ebraico antico "ephphatà", che l'evangelista traduce in greco: "apriti". Così la fanciulla, figlia di Giairo, capo della sinagoga viene guarita pronunciando un'altra formula tecnica che i presenti non capiscono: "talita kum", che l'evangelista traduce in greco: "fanciulla te lo dico alzati" (Mc, 5,41). Non è casuale che le due formule siano ripetute da Marco, che come abbiamo detto, è il vangelo più antico e più fedele

ai fatti storici, che in questa occasione riporta anche la guarigione della donna con "emorragia di dodici anni, che aveva sofferto molto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi, senza nessun vantaggio, anzi peggiorando" e Gesù dirà a lei "la tua fede-fiducia ti ha salvato" (Mc, 5,34).

Simile è anche la guarigione del cieco di Betsaida (Mc 8,22-26), che viene portato fuori dal villaggio lontano dalla folla, gli viene imposta la mano e la saliva sugli occhi, e del cieco nato (Gv 9,1) a cui viene imposto l'impiastrico di fango impastato con la saliva e che viene mandato a bagnarsi nella piscina di Siloe. La terapia con la saliva era in voga nell'antichità specialmente in ambiente giudeo-ellenistico, ne parlano anche Plinio, Tacito e Svetonio.

In conclusione possiamo dire che l'attività terapeutica di Gesù è autentica ed è intimamente connessa con altri gesti di solidarietà con i poveri.

L'interpretazione che Gesù dà dei suoi gesti terapeutici ci pare che si sottragga, sia all'ambito della magia ponendo l'accento sulla fede del malato, sia all'ambito miracolistico e spettacolare funzionale al messianismo trionfale. Le guarigioni sono segni di solidarietà nei confronti degli ultimi: solo così si capisce la raccomandazione del "segreto" che accompagna i gesti di "esorcismo" e di guarigione. Se avesse voluto mettere in evidenza la

sua origine divina o l'aspetto miracolistico, le guarigioni le avrebbe fatte nei momenti di folla osannante anziché chiedere il segreto. Così non è, dopo la sua permanenza nel deserto i vangeli raccontano le tentazioni di Gesù (Mt 4,1.Mc1,12.Lc 4,1) e cioè quelle di fare veri miracoli: "Di' a questi sassi che si trasformino in pane", "buttati dal pinnacolo del tempio, gli angeli ti sorreggeranno", "presentati come Re ricco e potente". Gesù ritiene queste tentazioni di Satana e rifiuta di seguire questi suggerimenti. È tuttavia vero che i vangeli, che sono la voce devota della comunità primitiva, sia pure in maniera incoerente, presentano come miracoli alcune guarigioni. Questo è il risultato di ricordi aneddotici lontani nel tempo, passati attraverso molti anni di tradizione orale e frutto della fede e della devozione sconfinata della chiesa delle origini, che dimostrava in tal senso un riconoscimento di Gesù come figlio di Dio. L'esegesi e il metodo storico-critico sono gli strumenti per ritrovare la verità storica. Io ho cercato di attenermi alla verità storica raccontando un aspetto importante della vita di Gesù terapeuta, trascurando volutamente gli altri aspetti fondamentali del suo messaggio, la filiazione divina, la passione, la morte e la risurrezione. Non sembri, ciò che racconto, una diminuzione della missione di Gesù, anzi per certi versi la sua

figura ne esce più fresca, più viva di quella incartapecorita e imbalsamata retaggio del nostro insegnamento religioso. Per i pochi a cui interessa: io sono un credente.

È comunque inequivocabile la missione dei discepoli: andate ad “annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi” (Lc 9, 2), si tratta non di infermi da confortare, ma di malati veri e propri da guarire. Una caratteristica delle guarigioni di Gesù e dei suoi discepoli è la gratuità assoluta. Gesù ammonisce i discepoli: “gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” (Mt 10, 11). È chiaro che questo ammonimento ai discepoli riguarda in generale la missione del regno, ma in particolare il potere di guarire. La gratuità però non esclude l’essere invitati a pranzo: ricordiamo che la suocera di Pietro affetta “da una febbre molto alta” appena viene guarita si mette ai fornelli e prepara da mangiare per tutti (Lc 4, 39). Probabilmente non erano rifiutate piccole offerte visto che Giuda teneva la cassa della comunità che tra l’altro serviva per l’assistenza ai poveri. È però evidente che i discepoli episodicamente riprendevano la loro professione di pescatori, probabilmente per mantenersi, infatti, Gesù si trova in alcune occasioni in barca o sulla spiaggia con i discepoli e partecipa alla pesca dando consigli: “gettate a destra le reti” (Gv 24, 6).

La chiesa primitiva comprese questo messaggio. La redenzione annunciata agli uomini è complessa, non è la salvezza solo spirituale, ma riguarda l’uomo anche nella sua corporeità. Addirittura la natura attende questa redenzione e nutre la speranza di essere liberata dalla schiavitù della corruzione (Rm 8,20). Paolo, infatti, vede la “creazione” come un tutto solidale con il destino dell’uomo (corpo, anima e spirito). Proprio la corporeità, (in quanto immersione nel cosmo) mostra la dimensione comune che ci affratella tra di noi e ci lega alla natura.

Le guarigioni nella chiesa delle origini

Gli apostoli, in seguito alle consegne ricevute da Gesù, “predicavano che la gente cambiasse mentalità, scacciavano i molti demoni, ungevano di olio molti infermi” (Mc 6,12-13).

L’imposizione delle mani sugli infermi è propria dei discepoli di Gesù e di tutti coloro che crederanno: “questi useranno i segni che accompagneranno quelli che credono... imporranno le mani ai malati e questi guariranno” (Mc 16,18). L’unzione con l’olio e imposizione delle mani trovano riscontri anche nella tradizione giudaica e presso altre religioni. Nella lettera di Giacomo la consegna di Gesù appare tradotta nella pratica della chiesa che viene poi condizionata in tutta

la successiva tradizione. Vi si precisa: *“Chi tra voi è nel dolore, preghi, chi è nella gioia, salmeggi; chi è malato chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con l’olio nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede risanerà il malato”*.

La prima comunità cristiana, già nel primo I secolo d.C. si divide in due tronconi. I Giudeo-Cristiani, che in maggioranza abitano la Palestina e in particolare Gerusalemme; essi hanno come punto di riferimento Giacomo, “il fratello del Signore”, come è chiamato negli Atti degli Apostoli.

Il gruppo Greco-Cristiano, originato dagli ebrei della diaspora, è quello più numeroso ed economicamente benestante; ha come guida Paolo, che svolge la propria attività fuori dalla Palestina nell’impero Romano, in Grecia e infine a Roma. Questo filone diventa egemone all’interno del Cristianesimo. I due gruppi convivono con reciproca tolleranza durante i primi anni che caratterizzano la presenza degli Apostoli. La Chiesa paolina, di origine greca, pratica le guarigioni e cura i malati; successivamente, dopo le persecuzioni romane e dopo l’editto di Costantino, si istituzionalizza, si fonde con la cultura greca e ha come fine prevalente la salvaguardia dell’ortodossia. L’imperatore dà libertà ai Cristiani, ma utilizza la struttura della chiesa per il controllo politico.

I giudeo-cristiani che erano i seguaci del gruppo storico di Gesù e degli Esseni sono i più poveri economicamente, vengono perseguitati dagli ebrei ortodossi, dai romani e sono visti con diffidenza dai cristiani di origine greca, che guardano con sospetto la loro fedeltà all’ebraismo. Dopo la distruzione del tempio vengono espulsi da Gerusalemme e si rifugiano ai margini della Palestina e in Siria. Sono noti come “Nazirei”, “Nazarei” o “Ebioniti”; continuano la pratica essena delle guarigioni, sono vegetariani, fanno la circoncisione, frequentano la sinagoga, osservano il Sabat, ma di domenica celebrano la “fractio panis” cioè spezzano il pane e praticano il battesimo nel nome del Signore Gesù Cristo. Dopo il terzo secolo saranno considerati eretici. I loro scritti banditi sono andati quasi totalmente perduti.

Queste comunità delle origini completamente composte da ebrei vengono gradualmente emarginate dal cristianesimo costantiniano che conserva come retaggio l’antigiudaismo romano. Tutta la comunità ebraico-cristiana veniva ritenuta responsabile assieme agli altri ebrei della crocefissione di Gesù. Se esaminate il vangelo di Giovanni, che è il più tardivo, i Giudei (oi Judàioi) sono visti come comunità che perseguita Gesù e hanno sempre una connotazione negativa. Sono contrap-

posti a Gesù, che non viene percepito come ebreo. Così questi Esseni-cristiani che avevano conservato la tradizionale cura dei malati, come precetto di Gesù, e che si chiamano nazirei, vengono dichiarati eretici. Il loro battesimo viene ritenuto non valido, secondo il parere di Pio I (140 – 155). In una lettera alla comunità dei cristiani d'oriente e d'occidente l'imperatore Costantino riferendosi a questo gruppo di Ebrei dice: "niente ci sia di comune tra noi e l'inimicissima turba degli Ebrei". L'antisemitismo ha radici lontane.

Conclusioni

Gesù non solo evidenzia la forza negativa della malattia, ma esercita compiti terapeutici. Secondo lui la malattia deriva da cause psichiche o spirituali e considera la salute fisica come segno della salvezza finale.

A differenza di ciò che ci si potrebbe aspettare, le grandi religioni non hanno mai basato la loro forza ed efficacia su puri aspetti di consolazione; così il Buddha non era venuto per piangere sul dolore del mondo ma per "sradicare" il dolore dal mondo che era diventato "un oceano di sofferenza" a seguito dei desideri dell'uomo e della transitorietà di ogni possesso; i Risci indiani legati alla concezione ayurvedica proclamavano che la malattia va debellata in quanto frutto di ignoranza e di man-

cata armonia cosmica e che perciò era necessaria l'illuminazione e l'immedesimazione cosmica per cancellare ogni traccia di malattia.

Gesù, per parte sua, non commiserava i malati, ma li guariva e diceva ai suoi discepoli di "guarire" i malati come segno della venuta prossima del regno di Dio. Ma egli fece ancor di più: propose e dimostrò che vi era un nesso inscindibile tra il suo mandato messianico e la sua opera terapeutica, al punto che la veridicità della promessa del Regno passava attraverso la guarigione dei malati.

In senso opposto si può dimostrare attraverso la storia dell'arte sanitaria, che ogni pratica terapeutica antica aveva il suo punto d'appoggio nella concezione dell'uomo che proveniva dal mondo religioso.

Attualmente, soprattutto nel cristianesimo, con il progresso tecnico non ci sono più attese di guarigione "religiosa" dalle malattie, in quanto non è più riconosciuta la connessione tra religione e salute/benessere.

A partire dall'Illuminismo e in particolare a partire dalle prime grandi scoperte di carattere microbiologico dell'era positivista, la salute è affidata alla terapia chimica/farmacologica.

La frattura fra scienza della natura e scienza dello spirito sembra insanabile; esiste una frattura tra concezione olistico-spirituale del mondo e del-

la vita e coloro che professano un puro positivismo che non si lascia convincere da nessun battito d'ali.

Oggi si ripropone con maggior evidenza che negli ultimi cento anni, l'idea che unisce il corpo alla mente e la mente allo spirito in un tutto che si allarga all'ambiente, all'aria, alle acque e ai luoghi secondo il famoso trattato di Ippocrate, che propose la prima concezione sistemica e olistica della malattia.

Oggi sempre più riecheggia il significato che le attribuiva il mondo religioso antico, dove la salute sconfinava con il tema stesso della salvezza. Il passato è eloquente. A livello semantico non c'è differenza fra salute e salvezza. I termini *salus*, *soteria*, *olon*, *salvus*, *svastha*, *whole*, *heil*, *health*, *hall* sono tutti termini derivati da un significato originario che indica indivisibilità del concetto di salute/salvezza indicando l'integrità e la totalità della persona.

La tradizione religiosa ha mantenuto alto il rapporto tra mente e corpo, tra spirito ed espressione globale dell'uomo. Ciò è particolarmente significativo nell'oriente antico.

Le religioni dunque si agganciano a una tradizione e a una intuizione profonda. Forse per merito soprattutto delle medicine orientali, o di alcune correnti della medicina naturale, il binomio salute/salvezza ritorna a essere di attualità.

Purtroppo per il cristianesimo attuale il comandamento del Cristo: "andate e guarite i malati" sembra non abbia avuto nel recente passato un ascolto adeguato nel suo significato globale.

I malati oggi aumentano a dismisura, soprattutto i malati a livello psicologico, mentre il cristianesimo al momento non ha quasi nulla da proporre al di là della pratica consolatoria, e ha preferito rinunciare a uno dei compiti che Cristo gli aveva affidato. Si tratta di delega alla cultura tecnico scientifica? Quanta distanza dal cristianesimo delle origini.

Non deve sembrare azzardato accostare la pratica di Gesù alla concezione del naturoigienismo che nasce dagli insegnamenti dei grandi maestri come Kneipp, Lezaeta, Carton e Costacurta. Questi grandi maestri ritenevano che era necessario innanzitutto umanizzare la medicina, infatti, la comunicazione con il malato era, per loro, il punto essenziale.

L'esperienza dell'Hogar (che erano case sociali di cura istituite da Lezaeta), dove i samaritani erano i protagonisti della medicina naturale alla portata di tutti, non è sostanzialmente diversa dall'intuizione di Luigi Costacurta che aveva promosso l'ACNIN (Associazione Culturale Nazionale di Igiene Naturale) come associazione culturale nata per iniziativa di ex ammalati che avevano sperimentato su

se stessi l'esigenza inderogabile del rispetto delle leggi della natura, per riacquistare e conservare la salute nell'ottica dell'autogestione e di una migliore qualità della propria vita. Queste persone si aiutavano a vicenda a conoscere e a consigliare le applicazioni del naturoigienismo.

La pratica degli Esseni e di Gesù e le testimonianze dei maestri del naturoigienismo sanciscono un diritto inalienabile: il diritto alla salute per tutti gli uomini.

Dire che la salute è alla portata di tutti può sembrare una cosa scontata.

Non lo è stato in passato e non lo è ora; il servizio sanitario nazionale non garantisce condizioni paritarie nemmeno a livello europeo, non parliamo degli Stati Uniti e del terzo mondo, dove i malati poveri sono praticamente abbandonati a se stessi. Costacurta soleva dire: la medicina naturale è l'unica garanzia per la povera gente.

Il malato è sempre stato una condizione di emarginazione sociale, in questo senso i malati di cui ci occupiamo sono quelli che il sistema sanitario nazionale ha posto ai margini. Far uscire l'ammalato dal suo isolamento è il primo passo. Anche il naturoigienista è consapevole che la proposta che offre fa parte di una concezione dell'uomo, della natura e della malattia di tipo complessivo.

La medicina naturale è caratteriz-

zata dalla concezione olistica. Invece la medicina, roccaforte di una scienza tutta costruita sul corpo-macchina e sulla malattia come incidente casuale, sta per crollare.

I Padri della medicina naturale erano animati da una grande idea della natura dell'uomo e di Dio, non come realtà distinte, ma unite da un grande progetto. Il loro amore per la scienza e la loro dimensione filantropica erano due aspetti della stessa realtà. Da queste radici si evidenzia la concezione olistica dell'uomo e della medicina.

Paul Carton affermava: "Dietro la moltitudine dei sistemi, si liberano, persistono e si sviluppano le idee fondamentali dell'insegnamento ippocratico che sono: l'obbedienza necessaria alle leggi naturali, materiali e immateriali e l'esistenza in noi di una forza vitale conservatrice, medicatrice e riparatrice che aiuta lo spirito a mantenere l'integrità corporale e a condurre le operazioni fisiologiche. Ed è soprattutto nel dominio della patologia che si manifesterà questa verità ippocratica essenziale: la natura è il medico delle malattie".

I naturopati si impegnano a sperimentare anzitutto su di sé i rimedi naturali, prima di proporli agli altri nell'ottica dell'autogestione della propria salute. L'autogestione della propria salute è certamente uno degli obiettivi più rivoluzionari che la me-

dicina nel novecento abbia perseguito per mezzo del naturogigenismo costacurtiano.

La medicina d'oggi è caratterizzata dalla medicalizzazione di qualsiasi aspetto della vita umana e dall'espropriazione del corpo dell'individuo, che viene acriticamente posto a disposizione del medico.

Ebbene l'autogestione della propria salute ha una portata culturale e di emancipazione enorme, ma va nel senso contrario al profitto e all'organizzazione, burocratica, tecnicistica e parcellizzante della medicina convenzionale.

Costacurta ordinariamente visitava le persone con molta attenzione una sola volta. Egli voleva istillare nelle persone fiducia in se stesse. Non riteneva utile che fossero dipendenti da chicchessia, nemmeno da un maestro come era lui. Naturalmente era sempre pronto per consigli e incoraggiamenti ed era sempre disponibile al telefono fino a tarda sera. Non si negava mai e non chiudeva la porta a nessuno, nemmeno a coloro che tornavano dopo il primo incontro.

Ai suoi discepoli consigliava un'accoglienza calda, tranquilla, rassicurante, rispettosa delle persone, senza guardare al tempo che passava, ma insisteva sull'educazione alla conoscenza, all'autogestione della salute e all'invito all'aiuto reciproco, mai co-

munque alla dipendenza passiva da medici o naturopati, per abili e corretti che fossero.

La sua comprensione e l'amore per i malati era una caratteristica profonda della sua personalità; vedeva la sua professione di naturogigenista come una missione morale.

Per concludere, possiamo affermare che i principi fondamentali della concezione "olistica" della salute non si discostano dalla tradizione religiosa e dell'arte sanitaria antica: anzitutto ogni malattia esprime essenzialmente il conflitto con il mondo. Per esempio l'ansia, la paura, l'odio sono sentimenti negativi di separazione dal mondo e dall'ambiente in cui si vive e dunque sono possibili cause di malattia. In secondo luogo, se è vero che i nostri sentimenti negativi sono le cause potenziali di malattie, occorre interrogarsi sulla "qualità" di vita che conduciamo e riconoscere che la mancanza di ottimismo e di speranza è una radice ancora più profonda del male da cui ci lasciamo prendere e che poi si somatizza in varie forme.

Quando manca un senso al vivere, quando mancano ideali e valori per vivere, diventa più difficile sopportare la vita e di conseguenza la qualità del vivere è in fase di degenerazione e di degrado spirituale. Tale degenerazione comporta quasi inevitabilmente una malattia organica.

Bibliografia

Filone d'Alessandria, *La vita contemplativa*, ed. Il Melangolo

Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, ed. Valla-Mondadori

Plinio Secondo, *La storia naturale*, ed. Einaudi

I manoscritti di Qumran (a cura di L. Moraldi), ed. ITEA

Ernest-M Laperrousaz, *Gli Esseni*, ed. Queriniana

Elia Benamozzegh, *Storia degli Esseni*, ed. Marietti

E. Nadet e J. Taylor, *Le origini del cristianesimo*, ed. PIEMME

Jsrael Knoht, *Il Messia prima di Gesù*, ED. Mondadori

Giorgio Acquaviva, *La chiesa madre di Gerusalemme*; ed Piemme

Emil Bock, *Cesari e Apostoli*, ed: Arcobaleno

A.V., *Liturgia e terapia*, ed. Messaggero Padova

A.V., *Liturgia e incarnazione*, ed. Messaggero Padova



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN),
Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi,
Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro,
Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini
di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento
annuo € 20,00 - Un numero € 6,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib.
di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb.
post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2
DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. linvito.trento@gmail.com